

# ANTOLOGIA DI TESTI SCELTI DAL MAGISTERO DELLA CHIESA E DALLA TEOLOGIA

## INTRODUZIONE GENERALE AL TRATTATO DI TEOLOGIA FONDAMENTALE

### *Sulla natura della Teologia Fondamentale*

Tutte le materie teologiche suppongono come base del loro procedimento razionale la teologia fondamentale, che ha per oggetto di studio il fatto della rivelazione cristiana e la sua trasmissione nella Chiesa: temi questi che stanno al centro di ogni problematica sui rapporti fra ragione e fede. La teologia fondamentale verrà studiata come disciplina introduttiva alla dogmatica e anzi come preparazione, riflessione e sviluppo dell'atto di fede (il "Credo" del Simbolo), nel contesto delle esigenze della ragione e dei rapporti tra la fede, le culture e le grandi religioni. Però è anche una dimensione permanente di tutta la teologia, che deve rispondere ai problemi attuali presentati dagli alunni e dall'ambiente in cui essi vivono e nel quale domani svolgeranno il loro ministero.

Ragione essenziale della teologia fondamentale è la riflessione razionale che il teologo, insieme con la Chiesa, partendo dalla fede, fa sulla realtà del cristianesimo come opera di Dio che si è rivelato e si è reso presente nel Cristo, e della Chiesa stessa come istituzione voluta da Cristo per prolungare la sua opera nel mondo.

Essa va quindi concepita come una teologia di dialogo e di frontiera, nella quale – oltre al confronto fra fede e ragione in termini astratti, si entra in contatto con le religioni storiche (induismo, buddismo, islamismo, ecc.); con le forme riflesse dell'ateismo moderno (specialmente di Marx, Freud e Nietzsche); con le forme vissute dell'indifferenza religiosa in un mondo secolarizzato, caratterizzato dal predominio dei processi tecnologici ed industriali e dei valori economici; e, infine, con le esigenze degli stessi credenti che, nel mondo presente, portano in sé nuovi dubbi e difficoltà e pongono alla teologia e alla catechesi questioni nuove. Per rispondere alle esigenze e alle esperienze emergenti da queste varie categorie di uomini, la teologia fondamentale cerca di fissare il senso che, in tale situazione, hanno il Cristo, il suo messaggio, la sua Chiesa per suscitare ed ottenere l'adesione di fede, come via per raggiungere Dio.

Tale impostazione della teologia fondamentale implica lo studio e l'esposizione del rapporto del cristianesimo con la storia, con il linguaggio, con le altre esperienze religiose, con le mistiche, le filosofie, le scienze, le condizioni umane. Ma il suo

compito specifico resta quello di manifestare razionalmente, con un discorso valido per i credenti e i non credenti, come il mistero di Cristo, presente nella Chiesa, non solo illumina ma attua e completa l'esistenza umana, superandola nel rapporto perfetto e salvifico con Dio.

CEC, *La formazione teologica dei futuri sacerdoti*, 22.2.1976, nn. 107-110.

Più di altre discipline teologiche, la vostra [la teologia fondamentale] si trova nella condizione privilegiata di toccare i punti referenziali e normativi del credere. Per questo motivo vi esorto, carissimi, a dare particolare spazio alla *pedagogia della fede*, approfondendo le espressioni che essa ha assunto nel corso dei secoli.

A voi compete trovare le ragioni perché la rivelazione, soprattutto oggi, sia percepita nella sua evidente *credibilità*, quando presenta l'amore del Dio crocifisso e risorto, vera e unica fonte di ogni autentico amore. La ricerca delle condizioni nelle quali l'uomo pone da se le prime domande fondamentali sul senso della vita, sul fine che ad essa vuole dare e su ciò che l'attende dopo la morte, costituisce per la teologia fondamentale il necessario *preambolo* affinché, anche oggi, la fede abbia a mostrare in pienezza il cammino ad una ragione in ricerca sincera della verità. In tal modo la fede, dono di Dio, pur non fondandosi sulla ragione, non può certamente fare a meno di essa; al tempo stesso, appare la necessità per la ragione di farsi forte della fede, per scoprire gli orizzonti ai quali da sola non potrebbe giungere [...].

Sappiate infine essere autentici apologeti del mistero della Redenzione. Inseritevi con generosità nella lunga schiera di coloro che hanno fondato il proprio cammino di credenti sulle parole dell'apostolo Pietro, il quale esorta ad essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3,15). Auspico che possiate arricchire la schiera degli apologeti, testimoniando anche nel nostro tempo la stessa grandezza di Giustino, Tertulliano, Origene, Agostino, Anselmo, Tommaso, e, in secoli più vicini a noi, san Roberto Bellarmino ed il cardinale John Henry Newman. Fate vostra la loro passione per la verità della fede, da testimoniare, se necessario anche fino al martirio.

GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione a un Congresso di Teologia Fondamentale*, Pontificia Università Gregoriana, 30.9.1995.

La *teologia fondamentale*, per il suo carattere proprio di disciplina che ha il compito di rendere ragione della fede (cfr. 1Pt 3,15), dovrà farsi carico di giustificare ed esplicitare la relazione tra la fede e la riflessione filosofica. Già il Concilio Vaticano I, recuperando l'insegnamento paolino (cfr. Rm 1,19-20), aveva richiamato l'attenzione sul fatto che esistono verità conoscibili naturalmente, e quindi filosoficamente. La loro conoscenza costituisce un presupposto necessario per accogliere la rivelazione di Dio. Nello studiare la Rivelazione e la sua credibilità insieme con il corrispondente atto di fede, la teologia fondamentale dovrà mostrare come, alla luce della conoscenza per fede, emergano alcune verità che la ragione già coglie nel suo autonomo cammino di ricerca. A queste la Rivelazione conferisce pienezza di

senso, orientandole verso la ricchezza del mistero rivelato, nel quale trovano il loro ultimo fine. Si pensi, ad esempio, alla conoscenza naturale di Dio, alla possibilità di discernere la rivelazione divina da altri fenomeni o al riconoscimento della sua credibilità, all'attitudine del linguaggio umano a parlare in modo significativo e vero anche di ciò che eccede ogni esperienza umana. Da tutte queste verità, la mente è condotta a riconoscere l'esistenza di una via realmente propedeutica alla fede, che può sfociare nell'accoglienza della rivelazione, senza in nulla venire meno ai propri principi e alla propria autonomia.

Alla stessa stregua, la teologia fondamentale dovrà mostrare l'intima compatibilità tra la fede e la sua esigenza essenziale di esplicitarsi mediante una ragione in grado di dare in piena libertà il proprio assenso. La fede saprà così "mostrare in pienezza il cammino ad una ragione in ricerca sincera della verità. In tal modo la fede, dono di Dio, pur non fondandosi sulla ragione, non può certamente fare a meno di essa; al tempo stesso, appare la necessità per la ragione di farsi forte della fede, per scoprire gli orizzonti ai quali da sola non potrebbe giungere".

*Fides et ratio*, n. 67.

*I cristiani non meritano le accuse indirizzate loro dalla società pagana: un'apologia morale di Teofilo di Antiochia (120-185 ca.)*

Anche noi riconosciamo un Dio Creatore, ma uno solo: il Creatore, fattore e artefice di tutto l'universo e sappiamo che tutto è governato dalla provvidenza, ma soltanto da lui abbiamo imparato la santa legge, ma riteniamo legislatore colui che è veramente Dio il quale ci insegna a praticare la giustizia, ad essere pii, a compiere il bene [...].

La parola di Dio ci comanda di essere sottomessi ai capi e ai sovrani e di pregare per loro per trascorrere una vita ritirata e tranquilla (cfr. 1Tm 2,2) e ci insegna di rendere tutto a tutti; a chi rende onore, l'onore; a chi rende timore, il timore; a chi rende tributo, il tributo; con nessuno essere debitore di nulla, ma solo amare tutti (cfr. Mt 22,21).

Rifletti, dunque, se quelli che ricevono questi insegnamenti possano vivere in un modo o nell'altro indifferentemente e pervenire a turpi unioni o, cosa più empia di tutte, cibarsi di carne umana, quando a noi sono proibiti anche gli spettacoli dei gladiatori, per non diventare complici e testimoni di coloro che uccidono. E non ci è permesso vedere neppure gli altri spettacoli, affinché i nostri occhi e le nostre orecchie non siano insozzati prestando attenzione alle voci che declamano in quei luoghi.

Se qualcuno parlasse di antropofagia, è lì che si trovano i figli di Tieste e di Tereo che sono divorati. Se parlasse invece di adulterio, nelle loro tragedie sono rappresentati non solo quelli degli uomini, ma anche quelli degli dèi di cui ne danno l'annuncio a gran voce, dietro onore e premi.

Sia ben lontano dai cristiani pensare di compiere qualcosa di simile; in essi vive la temperanza; è praticata la continenza; è osservata la monogamia; è custodita la

purezza; è abbattuta l'ingiustizia; è estirpato il peccato; è praticata la giustizia; è amministrata la legge; è osservata la pietà; è riconosciuto Dio. La verità presiede; la grazia custodisce; la pace regna d'intorno; la santa Parola è guida; la sapienza insegna; la vita ci regge; Dio regna.

Pur avendo molte cose da dire sul nostro genere di vita e sui giusti precetti di Dio, artefice di ogni cosa creata, ora riteniamo sufficiente quello che è stato ricordato affinché tu rifletta moltissimo su quello che finora hai letto [...].

*Ad Autolicum*, lib. III, nn. 9, 14-15.

*I cristiani sono nel mondo come l'anima nel corpo* (dalla Lettera a Diogneto)

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche o barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini, e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto e di tutto abbondano.

Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati e onorano; facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati, gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani in tutte le città della terra. L'anima abita nel corpo ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte, pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo, che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani, li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le

cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità dei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande, l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno di più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.

*Lettera a Diogneto*, V, 1-17 e VI, 1-10.

## SULLA NATURA DELLA RIVELAZIONE

### *Il Vangelo e la sua trasmissione secondo il Concilio di Trento (1546)*

Il Santo Concilio di Trento, avendo sempre davanti agli occhi l'intenzione di conservare nella chiesa, eliminando gli errori, la stessa purezza del *Vangelo* che, dopo essere stato precedentemente promesso dai Profeti nelle Sacre Scritture, è stato reso noto dapprima per bocca di Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, poi dai suoi apostoli cui egli ha affidato la missione di annunciarlo a ogni creatura quale fonte di ogni verità salutare e di ogni regola dei costumi (*tamquam fontem omnis et salutaris veritatis et morum disciplinae*); e considerando che questa verità e questa regola morale sono contenute nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte (*in libris scriptis et sine scripto traditionibus contineri*) che sono giunte fino a noi, o ricevute dagli apostoli per bocca di Cristo o trasmesse come di mano in mano dagli apostoli a cui lo Spirito Santo le aveva dettate; il Concilio, dunque, secondo l'esempio dei Padri ortodossi, riceve tutti i libri, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, poiché lo stesso Dio è autore dell'uno e dell'altro, così come le tradizioni che concernono sia la fede che i costumi (*tum ad fidem, tum ad mores pertinentes*), in quanto provengono dalla stessa bocca di Cristo o dettati dallo Spirito Santo e conservati nella Chiesa cattolica con una continua successione: il Concilio li riceve e li venera con lo stesso rispetto e la stessa pietà.

CONCILIO DI TRENTO, IV Sessione, 8.4.1546,  
*Decretum de libris sacris et traditionibus recipiendis*, DH 1501.

### *Conoscenza naturale di Dio e rivelazione storica secondo il Concilio Vaticano I (1870)*

La stessa santa madre Chiesa ritiene e insegna che Dio, principio e fine di ogni cosa, può essere conosciuto con certezza (*certo cognosci posse*) mediante la luce naturale della ragione umana a partire dalle cose create; "infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute" (Rm 1,20).

Tuttavia è piaciuto alla sapienza e alla bontà di Dio rivelare (*revelare*) al genere umano per un'altra via, e soprannaturale (*alia supernaturali via*), Se stesso e gli eterni decreti della sua volontà (*Se ipsum ac aeterna voluntatis suae decreta*); è ciò che dice l'Apostolo: dopo aver a più riprese e in numerose forme già parlato un tempo ai Padri e ai Profeti, Dio in questi ultimi giorni, ci ha parlato nel Figlio.

*Dei Filius*, cap. 2: "De Revelatione", DH 3004.

La Chiesa cattolica ha sempre unanimemente creduto e ancora crede che esistono due ordini di conoscenza, distinti non solo per il loro principio, ma anche per il loro oggetto: per il loro principio, perché nell'uno conosciamo mediante la ragione naturale, nell'altro con la fede divina; per l'oggetto, perché oltre le verità che la ragione naturale può capire, ci è proposto di vedere i misteri nascosti in Dio, che non possono essere conosciuti se non sono rivelati dall'alto.

*ibidem*, cap. 4: "De Fide et ratione", DH 3015.

*La nozione di Rivelazione secondo la Dei Verbum del Concilio Vaticano II (1965)*

Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé (*ut eos ad societatem secum invitet in eamque suscipiat*).

Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi (*fit gestis verbisque intrinsece inter se connexis*), in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole (*doctrinam et res verbis significatas*), e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto.

La profonda verità poi, sia di Dio, sia della salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione.

*Dei Verbum*, n. 2.

*La Rivelazione veterotestamentaria secondo Dei Verbum, n. 3*

Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di Sé (*perenne Sui testimonium*), e inoltre, volendo aprire la via della soprannaturale salvezza (*viam salutis supernae*), fin dal principio manifestò Se stesso ai progenitori.

Dopo la loro caduta, con la promessa della redenzione, li risollevò nella speranza della salvezza, ed ebbe assidua cura del genere umano (*et sine intermissione generi humani curam egit*) per dare la vita eterna a tutti coloro i quali cercano la salvezza con la perseveranza nella pratica del bene.

A suo tempo chiamò Abramo per fare di lui un grande popolo, che dopo i patriarchi ammaestrò per mezzo di Mosè e dei profeti, affinché lo riconoscessero come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stessero in attesa del Salvatore promesso, preparando in tal modo lungo i secoli la via al Vangelo.

*Dei Verbum*, n. 3.

*Cristo, pienezza della Rivelazione, secondo Dei Verbum, n. 4*

Dopo avere Iddio, a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei Profeti, “alla fine, nei nostri giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,1-2).

Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (*ut intima Dei enarraret*).

Gesù Cristo, dunque, Verbo fatto carne, mandato come “uomo tra gli uomini”, “parla le parole di Dio” (Gv 3,34) e porta a compimento l’opera della salvezza affidatagli dal Padre.

Perciò Egli, vedendo il quale si vede il Padre, con il fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione di Sé (*tota Sui ipsius praesentia ac manifestatione*), con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua resurrezione di tra i morti, e infine con l’invio dello Spirito Santo, compie e completa la Rivelazione (*Revelatione complendo perficit*) e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna.

L’economia cristiana, dunque, in quanto è alleanza nuova e definitiva, non passerà mai e non è da aspettarsi nessun’altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo.

*Dei Verbum, n. 4.*

*L’essersi rivelato non è per Dio una debolezza. L’unico Dio invisibile si è rivelato nel suo Verbo (Ireneo di Lione, 130-200 ca)*

Per questo non splende per essi [gli eretici] la luce di Dio perché hanno ingiuriato e disprezzato Dio considerandolo d’infimo grado per il fatto che nel suo amore e nella sua infinita bontà s’è fatto conoscere agli uomini. Egli ha rivelato, sia bene inteso, non la sua grandezza o la sua intima natura (nessuno l’ha mai misurato o toccato), ma facendoci comprendere che Colui che fece e plasmò gli uomini ispirando loro l’alito di vita, che ci sostiene mediante la creazione, che tutto consolida mediante l’opera del suo Verbo e tutto unifica con la sua Sapienza è l’unico vero Dio. Costoro, invece, sognano un dio superiore a questo, che non esiste, e si compiacciono di aver trovato un dio grande che nessuno può conoscere, che non comunica col genere umano e non s’interessa delle faccende terrene; in questo modo hanno finito col trovare il Dio di Epicuro il quale non è utile né a sé né agli altri perché non si cura di nulla.

*Adversus Haereses, lib. III, 24, 2.*

*Sull’unità dei due Testamenti nell’unica Rivelazione di Dio agli uomini (Ireneo di Lione, 130-200 ca)*

Questi discorsi dei due Testamenti teneva anche il presbitero discepolo degli apostoli [Policarpo], dimostrando che provenivano dall’unico e identico Dio

che plasmò noi, e che non hanno consistenza le parole di coloro che dicono che questo nostro mondo è stato fatto per mezzo degli angeli o da qualunque altra potenza o da un altro Dio. Se qualcuno si allontana una volta dal creatore di tutte le cose e ammette che da un altro o per mezzo di un altro è stata fatta la nostra creazione, necessariamente cade in moltissime contraddizioni, alle quali non potrà dare alcuna risposta, né verosimile, né vera. [...] Invece, chi crede che v'è un solo Dio che tutto fece mediante il suo Verbo – come dice Mosè: “Dio disse sia fatta la luce e la luce fu fatta” (Gen 1,3) e nel Vangelo leggiamo: “Tutto fu fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla fu fatto” (Gv 1,3), e similmente l’apostolo Paolo: “Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo, Uno Dio e Padre che è sopra tutti e in tutti noi” (Ef 4,5) –; costui, prima di tutto “aderisce al capo dal quale tutto il corpo compatto e connesso mediante le giunture che lo servono secondo la natura di ciascun membro, opera il suo aumento organico e s’edifica nella carità” (Ef 4,16; Col 2,19). Allora ogni parola gli riuscirà comprensibile se leggerà le Scritture con attenzione, d’accordo con i presbiteri della Chiesa, presso i quali sta la dottrina apostolica.

Tutti gli apostoli insegnarono che vi furono due Testamenti per due popoli; che Dio è uno e identico; che dispose i due Testamenti a utilità degli uomini e a misura che questi incominciavano a credere in Dio.

Abbiamo pure dimostrato che il primo Testamento non fu dato senza significato o invano o così come capitava, ma inclinava quelli cui era stato dato al servizio di Dio per il loro bene – poiché Dio non aveva bisogno del servizio degli uomini – ed era insieme un simbolo delle cose celesti perché l’uomo non poteva ancora vedere con i suoi occhi la natura di Dio, ed era immagine di ciò che avviene ora nella Chiesa per confermare la nostra fede e conteneva la profezia del futuro perché l’uomo apprendesse che Dio sa tutto l’avvenire.

*ibidem*, lib. IV, 32.

*Sulla natura della Rivelazione: Dio si rivela mediante parole e opere e con la sua manifestazione personale* (J.S. von Drey, 1777-1853)

Le più antiche rivelazioni per il loro contenuto sono state rivelazioni di Dio *nella parola e nelle azioni*, per mezzo di Mosè e dei profeti; così è anche la nuova rivelazione. Il cristianesimo è una rivelazione *nella parola*, e doveva essere così, poiché se Dio si fa conoscere dall’uomo, deve in primo luogo far conoscere i suoi pensieri eterni ed esprimerli. Il cristianesimo è anche rivelazione di Dio *nelle azioni*, ed il suo fondatore si richiama esplicitamente ad esse come testimonianze delle sue parole. Ma il cristianesimo è anche più che una rivelazione in parola e azioni, è rivelazione di Dio *in persona e manifestazione personale*; poiché questa è la dottrina fondamentale in rapporto al suo specifico concetto di rivelazione: Dio si è fatto uomo in Cristo, e come uomo ha abitato in mezzo a noi.

[...] Il cristianesimo ci insegna dunque una manifestazione di Dio in Cristo come elemento *specifico* della sua rivelazione; perciò anche la parola di questa rivelazione



ha un carattere più elevato di quello dell'antica, poiché non è la Parola di Dio per mezzo di un uomo, ma la Parola di Dio *che parla personalmente*; per lo stesso motivo anche le azioni della nuova rivelazione sono a livello più alto di quelle dell'antica, e hanno un effetto molto più forte ed universale, cioè *la grande opera divina della redenzione*, e la salvezza del mondo, lo scopo di tutta la manifestazione di Dio nell'uomo e di tutto il suo agire.

*Die Apologetik als wissenschaftliche Nachweisung der Göttlichkeit des Christentums in seiner Erscheinung*, Mainz 1838-1847, I.: *Philosophie der Offenbarung*, 117-118.

*Dio agisce nella storia e si rivela nella storia* (H. de Lubac, 1866-1991)

Dio agisce nella storia. Dio si rivela per mezzo della storia. Più ancora, Dio s'inserisce nella storia conferendole così una "consacrazione religiosa", che obbliga a prenderla sul serio. Le realtà storiche hanno comunque una profondità, si devono comprendere spiritualmente; e, in cambio, le realtà spirituali appaiono in divenire, devono comprendersi storicamente. La Bibbia che contiene la rivelazione della salvezza, contiene dunque, a modo suo, anche la storia del mondo. Per comprenderla non basta registrare ogni dettaglio dei fatti che riporta, ma bisogna sentirvi la sua ricerca affannosa d'universalità, per quanto schematica, parziale e talvolta paradossale ne sia l'espressione. Così la leggevano i Padri della Chiesa. Da Ireneo ad Agostino, passando per Clemente Alessandrino e per Eusebio, ne traevano un discorso sulla storia universale. Senza dubbio, se avessero potuto conoscere tutti i fatti di cui oggi disponiamo, il loro Discorso sarebbe stato mille volte più complesso. Ma la forma essenziale sarebbe rimasta la stessa. Perché sarebbero rimasti fedeli come dobbiamo esserlo noi stessi, a quel principio fondamentale che inculcava loro la Scrittura: se la nostra salvezza è essenzialmente sociale, la storia intera diviene, tra Dio e ciascuno di noi, l'interprete obbligato.

*Cattolicesimo. Aspetti sociali del dogma*, Jaca Book, Milano 1992, 117-118.

*La rivelazione, manifestazione della libertà e dell'amore divini* (H. Rahner, 1900-1968)

Che cosa, o, meglio, chi sia Dio in se stesso, che cosa Egli intenda come persona libera (così come Lo conosciamo naturalmente) nelle profondità della sua inesauroibile libertà, che cosa voglia oppure possa: tutto questo io non posso più saperlo dalla "rivelazione naturale". Tutto questo è conoscibile *soltanto se* questo libero Dio me lo *dice*, se Egli si degna di rompere il silenzio degli esseri creati con la sua *Parola*, se Egli *re-velat*, alza il velo che necessariamente è disteso sul mistero della sua intima personalità (come lo è del resto anche su ogni persona creata), e promulga un'*apocalypsis*, una consegna assolutamente libera di se stesso alla conoscenza della creatura. Nel caso però di un simile parlare divino, questa parola di Dio dovrebbe esigere dalla creatura un'adesione assoluta. La rivelazione non è mai semplice dissertare divino; ma necessariamente all'amorosa gratuità del dono che Dio fa di se stesso corrisponde il dovere imprescindibile della creatura

di *ascoltare* e di *agire*. Rivelazione è dunque questo: *locutio Dei attestans: Dio parla attestando* se stesso e perciò *vincolando!* Occorre che noi risentiamo a pienezza di questa definizione, che ci suona così arida, per riuscire a gustarla in tutta la sua pregnanza. Questo parlare da parte di Dio è un'azione assolutamente *libera*, proveniente soltanto dall'*amore*. Amare infatti è sempre uno svelare il proprio intimo, un donarsi di una persona ad un'altra, è un donarsi creatore, gratuito ed avente in se stesso il suo motivo. Per questo la Chiesa nel Concilio Vaticano I accentua a proposito della rivelazione la parola *placuit: placuisset eius sapientiae et bonitati*.

*Eine Theologie der Verkündigung*, Herder, Freiburg 1939, 14.

*Appartiene all'essenza della Rivelazione il suo essere un dono non deducibile dal mondo o dalla natura* (R. Guardini, 1885-1968)

La prima proposizione di ogni dottrina sulla Rivelazione è questa: ciò che essa è, lo può dire solo essa medesima. Essa non rappresenta un gradino nella successione delle aperture naturali del senso dell'esistenza, ma viene puramente dall'iniziativa divina. Essa non è neppure un'autocomunicazione necessaria dell'Essere supremo, bensì un'azione del Dio personale libero. Quindi un avvenimento per comprendere il quale il pensiero deve andare alla scuola della Scrittura, e deve affrontare più volentieri il rischio di intendere Dio "umanamente" che filosoficamente. "Dio rivela" significa soprattutto "Dio agisce". Questo agire incontra l'esistenza come essa è in sé; la pone sotto giudizio, col suo male e il suo bene; esige che si converta; quando obbedisce, tuttavia, la solleva in un nuovo inizio – anzi, il suo obbedire è già l'inizio; poiché è lo stesso Dio, che la chiama, a donarle di poter obbedire. Così appartiene all'essenza della Rivelazione il non poter essere derivata dal mondo, ma dover necessariamente essere accolta da essa medesima.

Il Dio che parla in essa, tuttavia, è l'identico Dio che ha creato anche il mondo. Ciò cui si rivolge è la sua creazione. Così si solleva l'interrogativo se in essa vi siano abbozzi anticipatori della Rivelazione, se possa essere d'aiuto, per intenderla, comprendere tali abbozzi. Non per dedurne la sua essenza, ma per preparare l'occhio e per educare il pensiero affinché colgano meglio la realtà autentica. Tali avvenimenti e rapporti, che rimandano all'evento vero e proprio del rivelare, esistono di fatto.

*Fede, Religione, Esperienza. Saggi teologici*, Morcelliana, Brescia 1995, 169-170.

*La Rivelazione ci giunge come evento che supera la nostra esperienza* (J. Ratzinger, n. 1927)

L'esodo di Israele dall'Egitto, il vero e proprio evento fondativo del popolo di Israele, è anticipato dall'esodo di Abram, che come tale è stato anche una frattura culturale. Nella linea della fede di Abram, anche della fede cristiana possiamo dire che nessuno se la trova davanti come cosa già sua. Non viene mai da quel che

è nostro proprio. Irrompe dal di fuori. È sempre così. Nessuno nasce cristiano, nemmeno in un mondo cristiano e da genitori cristiani. Il cristianesimo può avvenire sempre solo come nuova nascita. L'essere cristiano ha inizio col battesimo, che è morte e resurrezione (*Rm 6*), non con la nascita biologica.

Soprattutto Romano Guardini ha indicato un aspetto importante di questo tratto fondamentale della fede cristiana, o meglio della fede biblica, che non emerge dal proprio interno, ma viene a noi dal di fuori. Il cristianesimo, la fede cristiana, così egli ci dice, non è prodotto delle nostre esperienze interiori, ma un evento che ci viene incontro dal di fuori. La fede poggia sul fatto che ci viene incontro qualcosa (o qualcuno) a cui la nostra esperienza di per sé non riesce a giungere. Non è l'esperienza che si amplia o si approfondisce – come nel caso di modelli rigorosamente “mistici” – ma è qualcosa che *accade*. Le categorie di “incontro”, “alterità” (*alterité*: Lévinas), evento, descrivono l'intima origine della fede cristiana e indicano i limiti del concetto di “esperienza”. Indubbiamente ciò che ci tocca ci procura esperienza, ma esperienza come frutto di un evento, non di una discesa nel profondo di noi stessi. È proprio questo che si intende col concetto di Rivelazione: il non-proprio, ciò che non appartiene alla sfera mia propria, mi si avvicina e mi porta via da me, al di là di me, crea qualcosa di nuovo. Questo è ciò che determina anche la storicità della realtà cristiana, che poggia su eventi e non sulla percezione della profondità del proprio intimo, che poi è quel che si chiama “illuminazione”. La Trinità non è oggetto della nostra esperienza, ma qualcosa che mi deve essere detto dall'esterno, mi si avvicina dal di fuori come “Rivelazione”. Lo stesso vale per l'incarnazione del Verbo, che è appunto un evento e non può essere trovato nell'esperienza interiore.

*Fede, Verità, Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo,*  
Cantagalli, Siena 2003, 91-93.

*Il ruolo della Rivelazione sapienziale fra fede e ragione secondo Fides et ratio (1998)*

Quanto profondo sia il legame tra la conoscenza di fede e quella di ragione è indicato già nella Sacra Scrittura con spunti di sorprendente chiarezza. Lo documentano soprattutto i *Libri sapienziali*. Ciò che colpisce nella lettura, fatta senza preconcetti, di queste pagine della Scrittura è il fatto che in questi testi venga racchiusa non soltanto la fede di Israele, ma anche il tesoro di civiltà e di culture ormai scomparse.

[...]

Nella rivelazione di Dio ha potuto scandagliare in profondità quanto con la ragione cercava di raggiungere senza riuscirvi. A partire da questa più profonda forma di conoscenza, il popolo eletto ha capito che la ragione deve rispettare alcune regole di fondo per poter esprimere al meglio la propria natura. Una prima regola consiste nel tener conto del fatto che la conoscenza dell'uomo è un cammino che non ha sosta; la seconda nasce dalla consapevolezza che su tale strada non ci si può porre con l'orgoglio di chi pensa che tutto sia frutto di personale

conquista; una terza si fonda nel “timore di Dio”, del quale la ragione deve riconoscere la sovrana trascendenza ed insieme il provvido amore nel governo del mondo.

*Fides et ratio*, nn. 16 e 18.

*Teologia e scienze sulle origini dell'uomo*

Non l'uso di armi o di fuoco, non nuovi metodi della crudeltà o della ricerca dell'utile costituiscono l'uomo, ma la sua capacità di essere direttamente per Dio. A questo resta fissata la dottrina della particolare creazione dell'uomo; qui soprattutto sta il centro della fede nella creazione. Qui sta anche il motivo per cui è impossibile per la paleontologia poter fissare l'istante della formazione dell'uomo; il diventar uomo è il sorgere dello spirito, e tale evento non può venir dissotterrato con la vanga.

J. RATZINGER, *Fede nella creazione e teoria evoluzionista* (1969),  
in *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 2005, 136.

LA TEOLOGIA DELLA RIVELAZIONE E LA SUA COMPrensIONE

*In cosa il Verbo cristiano si differenzia dal Logos dei platonici*  
(Agostino di Ippona, 354-430)

[Nei libri dei platonici] vi trovai scritto, se non con le stesse parole, con senso assolutamente uguale e col sostegno di molte e svariate ragioni, che al principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; egli era al principio presso Dio; tutto fu fatto per mezzo suo e senza di lui nulla fu fatto; ciò che fu fatto è vita in lui, e la vita era la luce degli uomini, e la luce riluce nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. Poi [vi trovai scritto] che l'anima dell'uomo, sebbene renda testimonianza del lume, non è tuttavia essa il lume, ma il Verbo di Dio è il lume vero, il quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo; e che era in questo mondo, e il mondo fu fatto per mezzo suo, e il mondo non lo conobbe.

Che però egli venne a casa sua senza che i suoi l'accogliessero, ma a quanti lo accolsero diede il potere di divenire figli di Dio poiché credettero nel suo nome, non trovai scritto in quei libri.

Così trovai scritto in quei libri che il Verbo di Dio non da carne, non da sangue, non da volontà di uomo né da volontà di carne, ma da Dio è nato; che però il Verbo si è fatto carne ed abitò fra noi, non lo trovai scritto in quei libri.

Vi scoprii, certo, sotto espressioni diverse e molteplici, che il Figlio per la conformità col Padre non giudicò un'usurpazione la sua uguaglianza con Dio, propria a lui di natura, ma il fatto che si annientò da sé, assumendo la condizione servile, rendendosi simile agli uomini e mostrandosi uomo all'aspetto; si umiliò prestando ubbidienza fino a morire, e a morire in croce, onde Dio lo innalzò dai morti e gli

donò un nome che sovrasta ogni nome, affinché al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, agli inferi, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù sta nella gloria di Dio Padre, non è contenuto in quei libri.

*Confessiones*, lib. VII, cap. 9.

*La sapienza divina è un libro scritto dentro, la vita immanente del Verbo, e fuori, prima nella creazione, poi nell'Incarnazione* (Ugo di san Vittore, 1096 ca.-1141)

La Sapienza era come un libro scritto dentro, mentre l'opera della Sapienza era come un libro scritto fuori. In seguito la sapienza ha voluto essere scritta fuori in altra maniera, perché fosse vista in modo più manifesto e conosciuta in modo più perfetto, affinché l'occhio dell'uomo fosse illuminato per poter leggere la seconda scrittura essendosi offuscato in ordine alla prima. Così dopo la prima opera ne ha fatta una seconda più evidente della prima, poiché non soltanto la pose davanti agli occhi, ma altresì la illuminò.

Senza lasciare la divinità ha preso la carne presentandosi come un libro scritto dentro e fuori: fuori come uomo, dentro come Dio; fuori per essere letto e imitato, dentro per essere contemplato; fuori per la nostra salvezza, dentro per la nostra gioia. Dentro: *In principio era il Verbo*; fuori: *E il Verbo si fece carne, e ha posto la tenda in mezzo a noi*.

Era dunque un unico libro, scritto una prima volta dentro e una seconda volta fuori. Prima scritto fuori con la creazione del mondo visibile, e poi con l'incarnazione. Prima per allietarci, poi per salvarci; prima per creare la natura, poi per liberarci dal peccato; prima perché l'uomo crescesse, poi perché fosse redento e raggiungesse la beatitudine.

*De sacramentis christianae fidei*, I, 6, 5: PL 176,256-257.

*Nel suo Figlio, Dio ci ha già detto tutto* (Giovanni della Croce, 1542-1591)

*Multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis: novissime autem diebus istis locutus est nobis in Filio*. È come se ci dicesse: ciò che Dio ha detto ai nostri Padri attraverso i profeti, in molti modi ed in molte maniere, adesso, nei tempi ultimi, ce lo ha detto tutto in una volta attraverso il Figlio. L'Apostolo vuol far capire che Dio è rimasto ora come muto e non ha altro da dirci, poiché ciò che prima diceva per parti ai profeti, lo ha adesso detto interamente, dandoci il Tutto, cioè il suo Figlio.

Pertanto, se qualcuno volesse ora domandare qualcosa a Dio o desiderasse qualche visione o rivelazione, non solo sarebbe uno sciocco, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità. Dio infatti potrebbe rispondergli: se ti ho già detto tutto nella mia Parola che è il mio Figlio, e non ne ho altre, cosa potrei adesso risponderti o rivelarti più di questo? Fissa lo sguardo in lui solo, perché in lui ti ho detto e ti ho rivelato tutto, e troverai in lui ancor più di quanto tu chiedi e desideri. Perché tu mi chiedi parole e

rivelazioni sotto forma di parti, mentre, se fissi lo sguardo su di lui, troverai la mia parola interamente, poiché lui è tutta la mia parola e la mia risposta, lui è tutta la mia visione e la mia rivelazione. Dunque vi ho già parlato, risposto, manifestato e rivelato, dandovelo come Fratello, Compagno e Maestro, Prezzo e Premio. Perché dal momento in cui discesi con il mio Spirito sul monte Tabor dicendo: *hic est meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite* – vale a dire: questo è il mio Figlio amato nel quale mi sono compiaciuto, ascoltatelo – lasciai io allora tutti quei modi di dare insegnamenti e risposte per dare tutto interamente a lui.

A lui prestate ascolto, perché io non ho più nulla da rivelare né cose da manifestare; in quanto che, se prima parlavo, era per promettervi Cristo; e se mi chiedevano qualcosa, le domande erano indirizzate alla richiesta e all'attesa del Cristo, nel quale avrebbero trovato tutto il bene, come adesso ve lo fa comprendere la dottrina degli apostoli e degli evangelisti. Ancor più, se qualcuno mi chiedesse ora una cosa simile e volesse che io parlassi e rivellassi qualcosa, sarebbe chiedermi in un certo senso un'altra volta Cristo, e chiedermi una fede di cui sarebbe manchevole, perché è già data in Cristo; e ciò sarebbe offesa al mio amato Figlio, non solo perché mancanza di fede in lui, ma anche perché lo obbligherebbe ad incarnarsi nuovamente, a passare nuovamente nella sua vita e nella sua morte. Non troverai più nulla da chiedermi, né alcuna visione o rivelazione da desiderare. Fai bene attenzione: in lui troverai tutto ciò già fatto e dato, e molto di più.

*Subida al Monte Carmelo, 1579, lib. II, cap. 22, nn. 4-5.*

*Gesù Cristo, prefigurato negli eventi salvifici di Israele (Melitone di Sardi, † 190)*

Egli è la Pasqua della nostra salvezza.  
 Ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre.  
 Egli è colui che prese su di sé le sofferenze di tutti.  
 È lui che è stato ucciso in Abele,  
 in Isacco legato,  
 in Giacobbe pellegrino,  
 in Giuseppe venduto,  
 in Mosè esposto alle acque,  
 nell'agnello immolato,  
 in Davide perseguitato,  
 nei profeti disonorato.  
 Egli è colui che si incarnò nel seno della Vergine,  
 fu appeso alla croce,  
 fu sepolto nella terra e,  
 risorgendo dai morti, salì alle altezze dei cieli.

*Homilia in Pascha, nn. 69-70, in Sources Chrétiennes 123, 99.*

*La liberazione degli Ebrei dall'Egitto, figura della liberazione meritata da Gesù Cristo*  
(Giovanni Crisostomo 350 ca.-407)

I giudei videro dei prodigi, ma tu ora vedrai cose più grandi e molto più splendide di quelle che videro allora i giudei all'uscita dall'Egitto.

Non vedesti il faraone soffocato con le armi, ma il diavolo annegato con le armi. Quelli attraversarono il mare, tu attraversasti la morte; quelli furono liberati dagli egiziani, tu fosti liberato dai demoni; i giudei abbandonarono la schiavitù dei barbari, tu quella molto più penosa del peccato.

Vuoi sapere anche in altro modo come fosti ritenuto degno di beni più grandi?

I giudei non poterono guardare il volto di Mosè glorificato, pur essendo loro compagno di schiavitù e di stirpe (cfr. Es 34,29ss); tu invece vedesti il volto di Cristo nella sua gloria. Paolo esclama dicendo: "Noi a viso scoperto riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore" (2Cor 3,18).

Quelli avevano allora Cristo che li seguiva, ma egli ora a maggior ragione segue noi. Allora il Signore li seguiva per la grazia di Mosè, ora segue noi non soltanto per la grazia di Mosè ma pure per la vostra propria docilità.

Per quelli dopo l'Egitto ci fu il deserto; per te dopo l'esilio il cielo. Quelli avevano come comandante e guida l'ottimo Mosè; anche noi abbiamo un altro Mosè, Dio che ci guida e ci comanda.

Quale era la caratteristica di quel Mosè? "Mosè – dice – era il più mite di tutti gli uomini che sono sulla terra" (Nm 12,3).

Chi avesse detto ciò anche di questo Mosè non si sarebbe sbagliato, poiché anche in questo era presente il mitissimo spirito come a lui consostanziale e congenito.

Allora Mosè tese le mani al cielo e fece scendere il pane degli angeli, la manna; questo Mosè, tendendo le mani al cielo, reca il nutrimento eterno. Quello colpì la pietra e fece uscire fiumi d'acqua; questi tocca la tavola, colpisce la mensa intelligibile e fa scaturire le fonti dello spirito.

Per questo la tavola è posta al centro come una fonte, affinché da ogni parte le greggi affluiscano ad essa ed attingano alle acque salvatrici.

Poiché dunque c'è qui una tale fonte, una tale vita e la tavola è piena di infiniti beni e da ogni parte trabocca per noi di doni spirituali, accostiamoci con cuore sincero, con coscienza pura per ricevere la grazia e la misericordia in opportuno aiuto, per la grazia e la benevolenza del Figlio unigenito, il nostro Signore salvatore Gesù Cristo, per mezzo del quale e con il quale sia gloria, onore e potenza al Padre ed allo Spirito vivificante, ora e sempre per i secoli dei secoli. Così sia.

*Catecheses baptismales*, VII, 24-27.

*Lo Spirito Santo e la Rivelazione, secondo Verbum Domini* (2010)

Non v'è alcuna comprensione autentica della Rivelazione cristiana al di fuori dell'azione del Paraclito. Ciò dipende dal fatto che la comunicazione che Dio fa

di se stesso implica sempre la relazione tra il Figlio e lo Spirito Santo, che Ireneo di Lione, infatti, chiama «le due mani del Padre». Del resto, è la sacra Scrittura a indicarci la presenza dello Spirito Santo nella storia della salvezza ed in particolare nella vita di Gesù, il quale è concepito dalla Vergine Maria per opera dello Spirito Santo (cfr. *Mt* 1,18; *Lc* 1,35); all'inizio della sua missione pubblica, sulle rive del Giordano, lo vede scendere su di sé in forma di colomba (cfr. *Mt* 3,16); in questo stesso Spirito Gesù agisce, parla ed esulta (cfr. *Lc* 10,21); ed è nello Spirito che egli offre se stesso (cfr. *Eb* 9,14). Sul finire della sua missione, secondo il racconto dell'Evangelista Giovanni, è Gesù stesso a mettere in chiara relazione il dono della sua vita con l'invio dello Spirito ai suoi (cfr. *Gv* 16,7). Gesù risorto, poi, portando nella sua carne i segni della passione, effonde lo Spirito (cfr. *Gv* 20,22), rendendo i suoi partecipi della sua stessa missione (cfr. *Gv* 20,21). Lo Spirito Santo insegnerà ai discepoli ogni cosa e ricorderà loro tutto ciò che Cristo ha detto (cfr. *Gv* 14,26), poiché sarà Lui, lo Spirito di Verità (cfr. *Gv* 15,26), a condurre i discepoli alla Verità tutta intera (cfr. *Gv* 16,13). Infine, come si legge negli *Atti degli Apostoli*, lo Spirito discende sui Dodici radunati in preghiera con Maria nel giorno di Pentecoste (cfr. 2,1-4), e li anima alla missione di annunciare a tutti i popoli la Buona Novella. La Parola di Dio, dunque, si esprime in parole umane grazie all'opera dello Spirito Santo. La missione del Figlio e quella dello Spirito Santo sono inseparabili e costituiscono un'unica economia della salvezza. Lo stesso Spirito che agisce nell'incarnazione del Verbo nel seno della Vergine Maria, è il medesimo che guida Gesù lungo tutta la sua missione e che viene promesso ai discepoli. Lo stesso Spirito, che ha parlato per mezzo dei profeti, sostiene e ispira la Chiesa nel compito di annunciare la Parola di Dio e nella predicazione degli Apostoli; è questo Spirito, infine, che ispira gli autori delle sacre Scritture.

*Verbum Domini*, n. 15.

#### *L'azione dello Spirito Santo nella comprensione della Rivelazione*

Se infatti lo Spirito non illumina il cuore di chi ascolta, resta senza frutto la parola di chi insegna. Nessuno quindi attribuisca a colui che insegna ciò che viene a conoscere, perché se nell'intimo manca la forza che illumina, la lingua del maestro si affatica esteriormente invano. Ecco, tutti udite allo stesso modo l'unica voce di chi parla tuttavia non cogliete nella stessa misura il senso delle parole a voi rivolte. Se dunque la voce è sempre la stessa, perché nei vostri cuori essa giunge con diversa efficacia? Non bisogna forse pensare a un Maestro che agisce nell'intimo, istruendo con particolare cura alcuni sul significato delle parole che vengono rivolte uguali per tutti?

Gregorio Magno, *Omilia*, 76, PL 76,1222.



## LA FEDE, DONO DI DIO E RISPOSTA DELL'UOMO ALLA RIVELAZIONE

*La fiducia e la fede umana come condizioni del vivere e del conoscere, secondo Fides et ratio (1998)*

L'uomo non è fatto per vivere solo. Egli nasce e cresce in una famiglia, per inserirsi più tardi con il suo lavoro nella società. Fin dalla nascita, quindi, si trova immerso in varie tradizioni, dalle quali riceve non soltanto il linguaggio e la formazione culturale, ma anche molteplici verità a cui, quasi istintivamente, crede. La crescita e la maturazione personale, comunque, implicano che queste stesse verità possano essere messe in dubbio e vagliate attraverso la peculiare attività critica del pensiero. Ciò non toglie che, dopo questo passaggio, quelle stesse verità siano "ricuperate" sulla base dell'esperienza che se ne è fatta, o in forza del ragionamento successivo. Nonostante questo, nella vita di un uomo le verità semplicemente credute rimangono molto più numerose di quelle che egli acquisisce mediante la personale verifica. Chi, infatti, sarebbe in grado di vagliare criticamente gli innumerevoli risultati delle scienze su cui la vita moderna si fonda? Chi potrebbe controllare per conto proprio il flusso delle informazioni, che giorno per giorno si ricevono da ogni parte del mondo e che pure si accettano, in linea di massima, come vere? Chi, infine, potrebbe rifare i cammini di esperienza e di pensiero per cui si sono accumulati i tesori di saggezza e di religiosità dell'umanità? L'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche *colui che vive di credenza*.

*Fides et ratio*, n. 31.

L'uomo, per natura, ricerca la verità. Questa ricerca non è destinata solo alla conquista di verità parziali, fattuali o scientifiche; egli non cerca soltanto il vero bene per ognuna delle sue decisioni. La sua ricerca tende verso una verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita; è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'assoluto. Grazie alle capacità insite nel pensiero, l'uomo è in grado di incontrare e riconoscere una simile verità. In quanto vitale ed essenziale per la sua esistenza, tale verità viene raggiunta non solo per via razionale, ma anche mediante l'abbandono fiducioso ad altre persone, che possono garantire la certezza e l'autenticità della verità stessa. La capacità e la scelta di affidare se stessi e la propria vita a un'altra persona costituiscono certamente uno degli atti antropologicamente più significativi ed espressivi. Non si dimentichi che anche la ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera. Il clima di sospetto e di diffidenza, che a volte circonda la ricerca speculativa, dimentica l'insegnamento dei filosofi antichi, i quali ponevano l'amicizia come uno dei contesti più adeguati per il retto filosofare.

*Fides et ratio*, n. 33.

*La fede secondo la Dei Filius del Concilio Vaticano I (1870)*

Poiché l'uomo dipende totalmente da Dio come suo creatore e Signore e la ragione creata è sottomessa completamente alla Verità increata, noi siamo tenuti, quando Dio si rivela, a prestargli, con la fede, la piena sottomissione della nostra intelligenza e della nostra volontà. Quanto a questa fede, inizio dell'umana salvezza, la Chiesa cattolica professa che essa è una virtù soprannaturale, per la quale sotto l'ispirazione divina e con l'aiuto della grazia, noi crediamo vere le cose da Dio rivelate, non a causa dell'intrinseca verità delle cose percepita dalla luce naturale della ragione (*non propter intrinsecam rerum veritatem naturalis ratione lumine perspectam*), ma a causa dell'autorità di Dio stesso che le rivela (*sed propter auctoritatem ipsius Dei revelantis*), il quale non può né ingannarsi, né ingannare.

DH 3008.

Can. 2. Se qualcuno dice che la rivelazione divina non è distinta dalla conoscenza naturale di Dio e della morale e che, di conseguenza, non è richiesto per la fede divina che si creda la verità rivelata a causa dell'autorità di Dio che la rivela: a.s.

DH 3032.

*La fede secondo la Dei Verbum del Concilio Vaticano II (1965)*

A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr. *Rm* 16,26; *Rm* 1,5; *2Cor* 10,5-6), con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela" [DH 3008] e assentendo volontariamente alla rivelazione fatta da lui. Perché si possa prestare questa fede, è necessaria la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi della mente, e dia "a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità" [DH 3010; 377]. Affinché poi l'intelligenza della rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni.

DH 4205.

*Una spiegazione della fede nella Fides et ratio (1998)*

Insegna il Concilio che "a Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede" [*Dei Verbum*, 5]. Con questa breve ma densa affermazione, viene indicata una fondamentale verità del cristianesimo. Si dice, anzitutto, che la fede è risposta di obbedienza a Dio. Ciò comporta che Egli venga riconosciuto nella sua divinità, trascendenza e libertà suprema. Il Dio che si fa conoscere, nell'autorità della sua assoluta trascendenza, porta anche con sé la credibilità dei contenuti che rivela. Con la fede, l'uomo dona il suo assenso a tale testimonianza divina. Ciò significa che riconosce pienamente e integralmente la verità di quanto rivelato, perché è Dio stesso che se ne fa garante. Questa verità, donata all'uomo e da lui non esigibile, si inserisce nel contesto della comunicazione interpersonale e spinge

la ragione ad aprirsi ad essa e ad accoglierne il senso profondo. È per questo che l'atto con il quale ci si affida a Dio è sempre stato considerato dalla Chiesa come un momento di scelta fondamentale, in cui tutta la persona è coinvolta. Intelletto e volontà esercitano al massimo la loro natura spirituale per consentire al soggetto di compiere un atto in cui la libertà personale è vissuta in maniera piena. Nella fede, quindi, la libertà non è semplicemente presente: è esigita. È la fede, anzi, che permette a ciascuno di esprimere al meglio la propria libertà. In altre parole, la libertà non si realizza nelle scelte contro Dio. Come infatti potrebbe essere considerato un uso autentico della libertà il rifiuto di aprirsi verso ciò che permette la realizzazione di se stessi? È nel credere che la persona compie l'atto più significativo della propria esistenza; qui, infatti, la libertà raggiunge la certezza della verità e decide di vivere in essa.

*Fides et ratio*, n. 13.

*La nozione di "credenza" secondo Fides et ratio (1998)*

L'uomo non è fatto per vivere solo. Egli nasce e cresce in una famiglia, per inserirsi più tardi con il suo lavoro nella società. Fin dalla nascita, quindi, si trova immerso in varie tradizioni, dalle quali riceve non soltanto il linguaggio e la formazione culturale, ma anche molteplici verità a cui, quasi istintivamente, crede. [...] L'uomo, essere che cerca la verità, è dunque anche *colui che vive di credenza*.

*Fides et ratio*, n. 31.

Nel credere, ciascuno si affida alle conoscenze acquisite da altre persone. È ravvisabile in ciò una tensione significativa: da una parte, la conoscenza per credenza appare come una forma imperfetta di conoscenza, che deve perfezionarsi progressivamente mediante l'evidenza raggiunta personalmente; dall'altra, la credenza risulta spesso umanamente più ricca della semplice evidenza, perché include un rapporto interpersonale e mette in gioco non solo le personali capacità conoscitive, ma anche la capacità più radicale di affidarsi ad altre persone, entrando in un rapporto più stabile ed intimo con loro. [...] La conoscenza per credenza, che si fonda sulla fiducia interpersonale, non è senza riferimento alla verità: l'uomo, credendo, si affida alla verità che l'altro gli manifesta.

*Fides et ratio*, n. 32.

L'uomo si trova in un cammino di ricerca, umanamente interminabile: ricerca di verità e ricerca di una persona a cui affidarsi. La fede cristiana gli viene incontro offrendogli la possibilità concreta di vedere realizzato lo scopo di questa ricerca. Superando lo stadio della semplice credenza, infatti, essa immette l'uomo in quell'ordine di grazia che gli consente di partecipare al mistero di Cristo, nel quale gli è offerta la conoscenza vera e coerente del Dio Uno e Trino. Così in Gesù Cristo, che è la Verità, la fede riconosce l'ultimo appello che viene rivolto

all'umanità, perché possa dare compimento a ciò che sperimenta come desiderio e nostalgia.

*Fides et ratio*, n. 33.

Fu compito dei padri della filosofia far emergere il legame tra la ragione e la religione. Allargando lo sguardo verso i principi universali, essi non si accontentarono più dei miti antichi, ma vollero giungere a dare fondamento razionale alla loro credenza nella divinità. Si intraprese, così, una strada che, uscendo dalle tradizioni antiche particolari, si immetteva in uno sviluppo che corrispondeva alle esigenze della ragione universale.

*Fides et ratio*, n. 36.

*La distinzione fra credenza e fede teologale secondo Dominus Iesus* (2000)

Deve essere, quindi, fermamente ritenuta la distinzione tra la fede teologale e la credenza nelle altre religioni. Se la fede è l'accoglienza nella grazia della verità rivelata, "che permette di entrare all'interno del mistero, favorendone la coerente intelligenza" [*Fides et ratio*, 13] la credenza nelle altre religioni è quell'insieme di esperienza e di pensiero, che costituiscono i tesori umani di saggezza e di religiosità, che l'uomo nella sua ricerca della verità ha ideato e messo in atto nel suo riferimento al Divino e all'Assoluto [*Fides et ratio*, 31-32].

Non sempre tale distinzione viene tenuta presente nella riflessione attuale, per cui spesso si identifica la fede teologale, che è accoglienza della verità rivelata da Dio Uno e Trino, e la credenza nelle altre religioni, che è esperienza religiosa ancora alla ricerca della verità assoluta e priva ancora dell'assenso a Dio che si rivela. Questo è uno dei motivi per cui si tende a ridurre, fino talvolta ad annullarle, le differenze tra il cristianesimo e le altre religioni.

*Dominus Iesus*, n. 7.

*La fede, realtà in Cristo* (J. Mouroux, 1901-1073)

La nostra fede è cristologica; e perché cristologica è trinitaria: le due affermazioni non si oppongono, si includono. In Cristo, e soltanto in Cristo, noi arriviamo alla Trinità [...]. Parola di Dio, parola di Cristo; grazia di Dio, grazia di Cristo; testimonianza di Dio, testimonianza di Cristo: è tutt'uno, perché Cristo e il Padre sono Uno. Anche la grazia della testimonianza è cristologica, e perciò trinitaria: *Fides Christi, id est, fides gratiae christianae* [s. Agostino, *De Fide et operibus*, XVI, 27]. La fede cristiana si specifica dunque interamente in Cristo; essa è partecipazione alla vita di una persona, al suo mistero di morte e resurrezione; e in virtù di questa mediazione essa è fede trinitaria e comunione con la vita dei Tre. Come potrebbe essere altrimenti dal momento che il suo oggetto è Cristo, in cui troviamo i tre; la sua sorgente la grazia di Cristo in cui agiscono il Padre e lo Spirito; il suo fine Cristo in cui si dona e si rivela quel Dio di benedizione che è Dio Trinità? In un

modo più profondo che mai dobbiamo dire che la grazia della fede è una grazia personale. La formula: Dio come oggetto, come fine e come testimonianza della fede, è esatta; ma essa significa questo: l'oggetto, il testimonio, il fine della fede è Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, rivelato in Cristo. La fede nei suoi principi oggettivi è questa: *l'appello di Dio Trinità (tripersonale), per mezzo di Cristo, a una persona umana.*

*Io credo in te. Struttura personale della fede*, Morcelliana Brescia 1966, 34, 37-38.

*Gesù Cristo, forma della fede* (R. Guardini, 1885-1968)

Il cristianesimo afferma che per l'Incarnazione del Figlio di Dio, per la sua morte e la sua resurrezione, per il mistero della fede e della grazia, a tutta la creazione è richiesto di rinunciare alla sua – apparente – autonomia e di mettersi sotto la signoria di una persona concreta, cioè di Gesù Cristo, e di fare di ciò la propria norma decisiva. Dal punto di vista della logica, questo è un paradosso, perché sembra mettere in pericolo la realtà stessa della persona. Ma anche il sentimento personale si ribella contro questo. Poiché l'accettare una legge generale che si è dimostrata giusta – sia essa una legge della natura o del pensiero o della moralità – non è difficile per la persona. Essa avverte che in tale legge essa continua ad essere se stessa; anzi che il riconoscimento di siffatte leggi generali può tradursi senz'altro in un'azione personale. Ma all'esigenza di riconoscere un'altra persona come legge suprema di tutta la vita religiosa e con ciò della propria esistenza, la persona contrasta con vivacità elementare, e si capisce cosa può significare la richiesta di *rinunciare alla propria anima.*

*L'essenza del cristianesimo* (1938), Morcelliana, Brescia 1993, 12-13.

*Io credo-noi crediamo: la valenza ecclesiale della fede, secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica* (1997)

166. La fede è un atto personale: è la libera risposta dell'uomo all'iniziativa di Dio che si rivela. La fede però non è un atto isolato. Nessuno può credere da solo, così come nessuno può vivere da solo. Nessuno si è dato la fede da se stesso, così come nessuno da se stesso si è dato l'esistenza. Il credente ha ricevuto la fede da altri e ad altri la deve trasmettere. Il nostro amore per Gesù e per gli uomini ci spinge a parlare ad altri della nostra fede. In tal modo ogni credente è come un anello nella grande catena dei credenti. Io non posso credere senza essere sorretto dalla fede degli altri, e, con la mia fede, contribuisco a sostenere la fede degli altri.

167. "Io credo": è la fede della Chiesa professata personalmente da ogni credente, soprattutto al momento del Battesimo. "Noi crediamo": è la fede della Chiesa confessata dai vescovi riuniti in Concilio, o, più generalmente, dall'assemblea liturgica dei credenti. "Io credo": è anche la Chiesa, nostra Madre, che risponde a Dio con la sua fede e che ci insegna a dire: "Io credo", "Noi crediamo".

168. È innanzi tutto la Chiesa che crede, e che così regge, nutre e sostiene la mia fede. È innanzi tutto la Chiesa che, ovunque, confessa il Signore, e con essa e in essa, anche noi siamo trascinati e condotti a confessare: “Io credo”, “Noi crediamo”. Dalla Chiesa riceviamo la fede e la vita nuova in Cristo mediante il Battesimo. Nel *Rituale Romano* il ministro del Battesimo domanda al catecumeno: “Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio?”. E la risposta è: “La fede”. “Che cosa ti dona la fede?”. “La vita eterna”.

CCC 166-168

Sentire cum Ecclesia è *avere gli stessi sentimenti di Cristo*  
(H.U. von Balthasar, 1905-1988)

Occorre esigere dal membro di Cristo un *sentire cum Ecclesia* che però, per sua definizione, è la stessa cosa che *hoc sentire quod et in Christo Jesu*. È nel sentire di Cristo che trova la sua misura il sentire della Chiesa e quindi anche il sentire con la Chiesa. Nella misura in cui la Chiesa è una realtà oggettiva che trascende il singolo soggetto – anche del credente che ha ricevuto la grazia –, è giustificato il postulato di un autosuperamento e abnegazione del singolo nella sensibilità della Chiesa. Essa è canone non solo nelle questioni e nelle prescrizioni esteriori, ma anche nelle operazioni interiori. Bisogna tuttavia notare che questa identità dell’oggettivo e del soggettivo nella Chiesa deve essere ricercata là dove è realmente presente. Quindi non può essere ricercata nella convinzione media della massa peccatrice, che popola la Chiesa, ma laddove, secondo la preghiera della Chiesa, la forma di Cristo si è meglio affermata ed espressa nella forma della Chiesa: in Maria, nei santi, in tutti coloro che hanno coscientemente dato dentro di sé il primo posto alla forma della Chiesa, al di sopra della loro forma propria: *ut per haec sacrosanta mysteria in Illius inveniamur forma, in quo tecum est nostra substantia* (or. sulle offerte della Messa di Natale). L’essere-in-Dio della nostra sostanza avviene nella forma di Cristo e la realizzazione di questa immanenza reciproca è la santità come Chiesa realizzata, è la trasformazione delle singole anime pie in una anima ecclesistica.

*Gloria I. La percezione della forma*, Jaca Book, Milano 1985, 236-237.

LA CHIESA CUSTODE DELLA RIVELAZIONE E SOGGETTO DELLA SUA  
TRASMISSIONE

*Sul rapporto fra Rivelazione e storia secondo Fides et ratio* (1998)

La rivelazione di Dio, dunque, si inserisce nel tempo e nella storia. L’incarnazione di Gesù Cristo, anzi, avviene nella “pienezza del tempo” (*Gal* 4,4). A duemila anni di distanza da quell’evento, sento il dovere di riaffermare con forza che “nel cristianesimo il tempo ha un’importanza fondamentale”. In esso, infatti, viene

alla luce l'intera opera della creazione e della salvezza e, soprattutto, emerge il fatto che con l'incarnazione del Figlio di Dio noi viviamo e anticipiamo fin da ora ciò che sarà il compimento del tempo (cfr. *Eb* 1,2).

La verità che Dio ha consegnato all'uomo su se stesso e sulla sua vita si inserisce, quindi, nel tempo e nella storia. Certo, essa è stata pronunciata una volta per tutte nel mistero di Gesù di Nazareth. Lo dice con parole eloquenti la Costituzione *Dei Verbum*: «Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei Profeti, alla fine, nei nostri giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cfr. *Gv* 1,1-18). Gesù Cristo, Verbo fatto carne, mandato come "uomo agli uomini", "parla le parole di Dio" (*Gv* 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. *Gv* 5,36; 17,4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. *Gv* 14,9), con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione».

La storia, pertanto, costituisce per il Popolo di Dio un cammino da percorrere interamente, così che la verità rivelata esprima in pienezza i suoi contenuti grazie all'azione incessante dello Spirito Santo (cfr. *Gv* 16,13). Lo insegna, ancora una volta, la Costituzione *Dei Verbum* quando afferma che "la Chiesa, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio".

La storia, quindi, diventa il luogo in cui possiamo costatare l'agire di Dio a favore dell'umanità. Egli ci raggiunge in ciò che per noi è più familiare e facile da verificare, perché costituisce il nostro contesto quotidiano, senza il quale non riusciremmo a comprenderci.

L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo. La verità espressa nella Rivelazione di Cristo, dunque, non è più rinchiusa in un ristretto ambito territoriale e culturale, ma si apre a ogni uomo e donna che voglia accoglierla come parola definitivamente valida per dare senso all'esistenza.

*Fides et ratio*, nn. 11-12.

Per comprendere in maniera corretta una dottrina del passato, è necessario che questa sia inserita nel suo contesto storico e culturale. La tesi fondamentale dello storicismo, invece, consiste nello stabilire la verità di una filosofia sulla base della sua adeguatezza ad un determinato periodo e ad un determinato compito storico. In questo modo, almeno implicitamente, si nega la validità perenne del vero. Ciò che era vero in un'epoca, sostiene lo storicista, può non esserlo più in un'altra. La

storia del pensiero, insomma, diventa per lui poco più di un reperto archeologico a cui attingere per evidenziare posizioni del passato ormai in gran parte superate e prive di significato per il presente. Si deve considerare, al contrario, che anche se la formulazione è in certo modo legata al tempo e alla cultura, la verità o l'errore in esse espressi si possono in ogni caso, nonostante la distanza spazio-temporale, riconoscere e come tali valutare.

Nella riflessione teologica, lo storicismo tende a presentarsi per lo più sotto una forma di "modernismo". Con la giusta preoccupazione di rendere il discorso teologico attuale e assimilabile per il contemporaneo, ci si avvale soltanto degli asserti e del gergo filosofico più recenti, trascurando le istanze critiche che, alla luce della tradizione, si dovrebbero eventualmente sollevare. Questa forma di modernismo, per il fatto di scambiare l'attualità per la verità, si rivela incapace di soddisfare le esigenze di verità a cui la teologia è chiamata a dare risposta.

*ibidem*, n. 87.

#### *La trasmissione della Rivelazione affidata alla Chiesa*

Dio, con la stessa somma benignità, dispose che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò Cristo signore, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del sommo Dio, ordinò agli apostoli di predicare a tutti, comunicando loro i doni divini, come fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale, il vangelo che, prima promesso per mezzo dei profeti, egli ha adempiuto e promulgato con la sua bocca. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dal vivere insieme e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dallo Spirito Santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, misero per iscritto l'annuncio della salvezza.

Gli apostoli, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi affidando il loro proprio posto di magistero. Questa sacra Tradizione e la sacra Scrittura dell'uno e dell'altro testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina in terra contempla Dio, dal quale tutto riceve, finché giunga a vederlo faccia a faccia com'è.

*Dei Verbum*, n. 7.

#### *La nozione di Tradizione secondo la Dei Verbum*

Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio. Così la Chiesa, nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è e tutto ciò che essa crede.



Questa Tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce (*proficit*) nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti che le meditano in cuor loro, sia con la profonda intelligenza che essi provano (*experiuntur*) delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma certo di verità.

La Chiesa, cioè, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a pienezza le parole di Dio.

*Dei Verbum*, n. 8.

### *Cosa è la Tradizione*

Questa permanente attualizzazione della presenza attiva di Gesù Signore nel suo popolo, operata dallo Spirito Santo ed espressa nella Chiesa attraverso il ministero apostolico e la comunione fraterna, è ciò che in senso teologico s'intende col termine Tradizione: essa non è la semplice trasmissione materiale di quanto fu donato all'inizio agli Apostoli, ma la presenza efficace del Signore Gesù, crocifisso e risorto, che accompagna e guida nello Spirito la comunità da lui radunata. La Tradizione è la comunione dei fedeli intorno ai legittimi Pastori nel corso della storia, una comunione che lo Spirito Santo alimenta assicurando il collegamento fra l'esperienza della fede apostolica, vissuta nell'originaria comunità dei discepoli, e l'esperienza attuale del Cristo nella sua Chiesa. In altre parole, la Tradizione è la continuità organica della Chiesa, Tempio santo di Dio Padre, eretto sul fondamento degli Apostoli e tenuto insieme dalla pietra angolare, Cristo, mediante l'azione vivificante dello Spirito. [...]

La Tradizione non è trasmissione di cose o di parole, una collezione di cose morte. La Tradizione è il fiume vivo che ci collega alle origini, il fiume vivo nel quale sempre le origini sono presenti.

BENEDETTO XVI, *Catechesi del mercoledì*, 26 aprile 2006.

### *La "grande" Tradizione apostolica e le tradizioni, secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica (1997)*

81. La *Sacra Scrittura* è la Parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino. Quanto alla *Sacra Tradizione*, essa conserva la Parola di Dio affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, e la trasmette integralmente ai loro successori, affinché questi illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano.

83. La Tradizione di cui qui parliamo è quella che viene dagli Apostoli e trasmette ciò che costoro hanno ricevuto dall'insegnamento e dall'esempio di Gesù e ciò che hanno appreso dallo Spirito Santo. In realtà, la prima generazione di cristiani

non aveva ancora un Nuovo Testamento scritto e lo stesso Nuovo Testamento attesta il processo della Tradizione vivente.

Vanno distinte da questa le “tradizioni” teologiche, disciplinari, liturgiche o devozionali nate nel corso del tempo nelle Chiese locali. Esse costituiscono forme particolari attraverso le quali la grande Tradizione si esprime in forme adatte ai diversi luoghi e alle diverse epoche. Alla luce della Tradizione apostolica queste “tradizioni” possono essere conservate, modificate oppure anche abbandonate sotto la guida del Magistero della Chiesa.

CCC 81 e 83.

*L'insegnamento degli Apostoli, appreso e trasmesso dai loro discepoli* (da una lettera di Ireneo di Lione a Florino)

Ti conobbi infatti [Florino], quand'ero ancora ragazzo, nell'Asia Inferiore, presso Policarpo. Tu avevi un posto splendido alla corte reale e nondimeno ricercavi la stima di lui. Le cose di quel tempo le ricordo meglio di quelle recenti; perché ciò che impariamo da giovani fa una cosa sola con la nostra anima e si sviluppa con essa. Io ti potrei ancora indicare il luogo, dove il beato Policarpo soleva sedere per conversare, come entrava e come usciva, il suo modo di vivere, l'aspetto della sua persona, i discorsi che teneva al popolo, come parlava delle sue relazioni con Giovanni e con gli altri, che avevano visto il Signore, dei quali ricordava le parole e le cose udire raccontare da loro intorno al Signore, ai suoi miracoli, e alla sua dottrina. Tutto questo Policarpo l'aveva appreso dai testimoni oculari del Verbo della vita, ed annunciava ogni cosa in piena conformità alle Scritture. Di queste cose, che allora, per dono della divina misericordia verso di me, ascoltavo con cura, io ho conservato memoria, non già sulla carta, ma nel mio cuore e, per grazia di Dio, le vado sempre amorosamente meditando.

citato da EUSEBIO DI CESAREA, *Historia ecclesiastica*, V, 20, 5-7.

*Dov'è la vera Tradizione* (Ireneo di Lione, 130-200 ca)

La tradizione degli Apostoli, manifesta in tutto il mondo, può essere riscontrata in ogni chiesa da coloro che vogliono conoscere la verità. Potremmo qui enumerare i vescovi stabiliti dagli Apostoli e i loro successori fino a noi: essi non insegnarono e non conobbero affatto ciò che costoro [gli eretici gnostici] vanno delirando. Ora se gli Apostoli avessero conosciuto i “misteri segreti” e li avessero insegnati ai “perfetti” all'insaputa degli altri, li avrebbero confidati prima di tutto a quelli ai quali affidavano la chiesa stessa. Volevano infatti che i loro successori, ai quali trasmettevano il loro stesso ufficio di maestri, fossero perfetti e in tutto irreprensibili, poiché, agendo bene, ne sarebbe venuta grande utilità a tutta la chiesa, mentre se fossero venuti meno ne sarebbero derivati gravi danni.

Ma poiché sarebbe troppo lungo enunciare in un volume come questo le successioni di tutte le chiese, ci limiteremo alla chiesa più grande e antica, a tutti

nota, fondata e costituita in Roma dai gloriosissimi Apostoli Pietro e Paolo e, indicando la sua tradizione, ricevuta dagli Apostoli e giunta fino a noi attraverso la successione dei suoi vescovi, confondiamo tutti quelli che per compiacenza di sé o vanagloria, per cecità o errore si allontanano dall'unità della Chiesa. Con questa Chiesa infatti, in ragione della sua autorità superiore, deve accordarsi ogni chiesa, cioè i fedeli di tutto il mondo, poiché in essa è stata conservata la tradizione apostolica attraverso i suoi capi.

I beati Apostoli che fondarono la Chiesa romana ne trasmisero il governo episcopale a Lino, ricordato da Paolo nella lettera a Timoteo. Lino ebbe come successore Anacleto e dopo Anacleto fu Clemente, terzo a partire dagli Apostoli. Clemente aveva visto i beati Apostoli, era stato in relazione con essi, aveva ancora negli orecchi la loro predicazione e davanti agli occhi la loro tradizione. Al suo tempo, poi, vivevano ancora molti di quelli che erano stati ammaestrati dagli Apostoli. Sotto questo Clemente scoppiò un dissenso assai grave fra i fedeli di Corinto; allora la Chiesa romana inviò loro una bellissima lettera invitandoli alla pace, rianimando la loro fede e riaffermando la tradizione ancora fresca degli apostoli, cioè la fede in un unico Dio Padre Onnipotente che fece il cielo e la terra, plasmò l'uomo e provocò il diluvio, chiamò Adamo, fece uscire il popolo dall'Egitto, conversò con Mosè, ordinò l'economia della legge, mandò i profeti [...].

A Clemente succedette Evaristo, a Evaristo Alessandro; sesto poi dagli Apostoli fu Sisto; a questi seguì Telesforo che chiuse la vita con glorioso martirio; poi Igino, poi Pio e quindi Aniceto. Ad Aniceto succedette Sotere e al presente dell'episcopato è insignito Eleuterio, che occupa il dodicesimo posto nella successione apostolica.

Con quest'ordine e successione pervenne fino a noi nella chiesa la tradizione apostolica e la predicazione della verità. Ciò prova pienamente che è stata conservata e trasmessa dagli Apostoli la stessa, unica vivifica fede [...].

Anche la chiesa di Efeso, fondata da Paolo e nella quale Giovanni dimorò fino ai tempi di Traiano, è testimone autentico della tradizione apostolica.

Essendo le nostre prove così solide non è necessario cercare presso altri la verità che possiamo trovare facilmente nella Chiesa. Gli Apostoli, infatti, recarono come ad un ricco deposito tutto ciò che appartiene alla verità, affinché chiunque lo desidera trovi qui la bevanda della vita. Di qui soltanto si entra nella vita: tutti gli altri dottori sono ladri e briganti che occorre evitare. Si deve invece amare ciò che viene dalla Chiesa e custodire la tradizione della verità. E se sorgesse qualche questione di dettaglio, non si deve forse ricorrere alle chiese più antiche, fondate dagli Apostoli, per sapere da loro quello che è certo e quello che è da abbandonare? E se gli Apostoli non ci avessero lasciato le Scritture, non si sarebbe forse dovuto seguire l'ordine della tradizione da essi trasmessa a quelli a cui affidavano le chiese?

*Adversus Haereses*, lib. III, 3, 1-3 e 4,1.

*La Scrittura, la Tradizione e la Chiesa hanno per anima lo Spirito Santo* (J.A. Möhler, 1796-1838)

La Tradizione è l'espressione dello Spirito Santo che anima la comunità dei fedeli [...] Il problema se la Tradizione e la Scrittura siano coordinate o subordinate, non può essere neppure posto, perché si fonda su presupposti falsi. Non vi è contrasto fra l'una e l'altra. Tutto questo discorso si basa sull'idea che la Tradizione e la Scrittura corrano come due linee parallele. Ma la realtà non è così e ce lo dimostra la storia. Esse si sono fuse, procedendo attraverso i secoli l'una nell'altra e vivendo in intima unità. [...] La Chiesa cristiana non è basata sulla Scrittura. Infatti il cristianesimo viveva nell'anima del Signore – e nell'anima dei suoi apostoli ripieni di Spirito Santo – ancor prima di diventare concetto, discorso, lettera. Perciò noi asseriamo: prima della lettera vi è lo Spirito; chi ha lo Spirito vivificante comprenderà senz'altro la lettera, che ne è la espressione [...] Fuori della Chiesa, la sacra Scrittura non può essere compresa. Ed eccone la ragione: dove è lo Spirito, vi è anche la Chiesa; dove è la Chiesa vi è lo Spirito.

*L'unità della Chiesa* (1825), Città Nuova, Roma 1969, 67 e 69.

#### RIVELAZIONE E MAGISTERO: INDEFETTIBILITÀ DELLA CHIESA E INFALLIBILITÀ DEL MAGISTERO

##### *Rapporti fra Rivelazione e Magistero, Concilio Vaticano II*

Questa missione divina affidata da Cristo agli apostoli dovrà durare fino alla fine dei secoli perché il Vangelo da trasmettere è per la Chiesa principio della sua vita in ogni tempo. Poiché la Chiesa è una società gerarchicamente organizzata, gli apostoli si preoccuparono di istituire dei successori. (...) perché la missione ricevuta venisse continuata anche dopo la loro morte, lasciarono ai loro immediati collaboratori, come per testamento, il compito di consolidare e di completare l'opera che avevano iniziato.

*Lumen gentium*, n. 20.

L'ufficio poi di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è stato affidato al solo Magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale Magistero, però, non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio.

*Dei Verbum*, n. 10.

*Rapporti fra Scrittura, Tradizione e Magistero, secondo Dei Verbum*

La Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura sono strettamente tra loro congiunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino; la parola di Dio, affidata da Cristo Signore e dallo Spirito santo agli apostoli, viene trasmessa integralmente dalla sacra tradizione ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano; accade così che la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Scrittura.

*Dei Verbum*, n. 9.

È chiaro dunque che la Sacra Tradizione, la Sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che non possono indipendentemente sussistere, e che tutti insieme, ciascuno secondo il loro proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime.

*Dei Verbum*, n. 10.

*Professione di fede e adesione del popolo di Dio alle varie modalità di insegnamento del Magistero della Chiesa*

Questa nuova formula della *Professione di fede*, che ripropone il simbolo niceno-costantinopolitano, si conclude con l'aggiunta di tre proposizioni o commi, che hanno lo scopo di meglio distinguere l'ordine delle verità a cui il credente aderisce. Merita di essere esplicitata la coerente spiegazione di questi commi, perché il loro significato originario dato dal Magistero della Chiesa sia ben capito, recepito e conservato in modo integro [...].

Con la formula del primo comma, "Credo pure con ferma fede tutto ciò che è contenuto nella parola di Dio scritta o trasmessa e che la Chiesa, sia con giudizio solenne, sia con magistero ordinario ed universale, propone a credere come divinamente rivelato", si vuole affermare che l'oggetto insegnato è costituito da tutte quelle dottrine di fede divina e cattolica che la Chiesa propone come divinamente e formalmente rivelate e, come tali, irreformabili. Tali dottrine sono contenute nella parola di Dio scritta o trasmessa e vengono definite con un giudizio solenne come verità divinamente rivelate o dal romano Pontefice quando parla *ex cathedra* o dal collegio dei Vescovi radunato in concilio, oppure vengono infallibilmente proposte a credere dal magistero ordinario e universale. Queste dottrine comportano da parte di tutti i fedeli l'assenso di fede teologale. Per tale ragione chi ostinatamente le mette in dubbio o le dovesse negare cadrebbe nella censura di eresia, come indicato dai rispettivi canoni dei codici canonici (cfr. CIC, cann. 750, 751, 1364, § 1).

La seconda proposizione della *Professione di fede* afferma: “Fermamente accolgo e ritengo anche tutte e singole le verità circa la dottrina che riguarda la fede e i costumi proposte dalla Chiesa in modo definitivo”. L’oggetto che viene insegnato con questa formula comprende tutte quelle dottrine attinenti al campo dogmatico o morale, che sono necessarie per custodire ed esporre fedelmente il deposito della fede, sebbene non siano state proposte dal Magistero della Chiesa come formalmente rivelate. Tali dottrine possono essere definite in forma solenne dal Romano Pontefice quando parla *ex cathedra* o dal collegio dei Vescovi radunato in Concilio, oppure possono essere infallibilmente insegnate dal Magistero ordinario e universale della Chiesa come *sententia definitive tenenda*. Ogni credente, pertanto, è tenuto a prestare a queste verità il suo assenso fermo e definitivo, fondato sulla fede nell’assistenza dello Spirito Santo al Magistero della Chiesa, e sulla dottrina cattolica dell’infalibilità del Magistero in queste materie. Chi le negasse, assumerebbe una posizione di rifiuto di verità della dottrina cattolica e pertanto non sarebbe più in piena comunione con la Chiesa cattolica [...].

La terza proposizione della *Professione di fede* afferma: “Aderisco inoltre con religioso ossequio della volontà e dell’intelletto agli insegnamenti che il Romano Pontefice e il collegio episcopale propongono quando esercitano il loro magistero autentico, sebbene non intendano proclamarli con un atto definitivo”. A questo comma appartengono tutti quegli insegnamenti in materia di fede o morale presentati come veri o almeno come sicuri, anche se non sono stati definiti con giudizio solenne né proposti come definitivi dal Magistero ordinario e universale. Tali insegnamenti sono comunque espressione autentica del Magistero ordinario del Romano Pontefice o del collegio episcopale e richiedono, pertanto, l’ossequio religioso della volontà e dell’intelletto. Sono proposti per raggiungere un’intelligenza più profonda della Rivelazione, ovvero per richiamare la conformità di un insegnamento con le verità di fede, oppure infine per mettere in guardia contro concezioni incompatibili con queste stesse verità o contro opinioni pericolose che possono portare all’errore. La proposizione contraria a tali dottrine può essere qualificata rispettivamente come erronea oppure, nel caso degli insegnamenti di ordine prudenziale, come temeraria o pericolosa e quindi non può essere insegnata in modo sicuro. [...]

Come esempi di dottrine appartenenti al terzo comma si possono indicare in generale gli insegnamenti proposti dal Magistero autentico ordinario, in modo non definitivo, che richiedono un grado di adesione differenziato, secondo la mente e la volontà manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

CDF, *Inde ab ipsis primordis*, 29.6.1998, nn. 4-11.

*L'infallibilità del magistero del Romano Pontefice, secondo il Concilio Vaticano I (1870)*

Il romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè adempiendo all'ufficio di pastore e di maestro di tutti i cristiani, e con la sua suprema autorità apostolica definisce che una dottrina riguardo alla fede e ai costumi deve essere tenuta da tutta la Chiesa, per l'assistenza divina a lui promessa nel beato Pietro, gode di quella infallibilità della quale il divin Redentore volle dotare la sua Chiesa nel definire una dottrina riguardo alla fede e ai costumi; perciò tali definizioni sono irreformabili di per sé, non per il consenso della Chiesa.

*Pastor Aeternus*, DH 3074.

*Gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sull'infallibilità della Chiesa in docendo*

Quantunque i singoli Vescovi non godano della prerogativa dell'infallibilità, quando tuttavia anche dispersi per il mondo, ma conservanti il vincolo della comunione tra di loro e col successore di Pietro, nel loro insegnamento autentico circa materie di fede e di morale s'accordano su una dottrina da ritenersi come definitiva propongono infallibilmente la dottrina di Cristo. E questo è ancora più manifesto quando, radunati in Concilio ecumenico, sono per tutta la Chiesa dottori e giudici della fede e della morale; e alle loro definizioni si deve aderire in una sottomissione di fede.

*Lumen gentium*, n. 25.

I vescovi quando insegnano in comunione col romano pontefice devono essere da tutti ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accordarsi col giudizio dal loro vescovo dato a nome di Cristo in materia di fede e di morale, e aderirvi col religioso ossequio dello spirito. Ma questo religioso ossequio della volontà e dell'intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del romano pontefice, anche quando non parla *ex cathedra*, così che il suo supremo magistero sia con riverenza riconosciuto, e con sincerità si aderisca alle sentenze che egli esprime, secondo che fa conoscere la sua intenzione e la sua volontà, che si palesano specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale.

*Ibidem*, n. 25.

Di questa infallibilità il romano Pontefice, capo del collegio dei vescovi, fruisce in virtù del suo ufficio quando, quale supremo pastore e dottore di tutti i fedeli che conferma nella fede i suoi fratelli (cfr. Lc 22,32), proclama con un atto definitivo una dottrina riguardante la fede o la morale. Perciò le sue definizioni giustamente sono dette irreformabili per se stesse e non per il consenso della Chiesa, perché esse sono pronunziate con l'assistenza dello Spirito santo, promessagli nel beato Pietro, per cui esse non abbisognano di alcuna approvazione di altri né ammettono appello alcuno a un altro giudizio. Infatti allora il romano pontefice pronunzia

la sentenza non come persona privata (*non ut persona privata sententiam profert*), ma quale supremo maestro della Chiesa universale, singolarmente insignito dal carisma della infallibilità della stessa Chiesa, espone o difende la dottrina della fede cattolica.

*Ibidem*, n. 25.

Perché la rivelazione sia penetrata esattamente e sia espressa in termini adeguati, il romano Pontefice e i vescovi in virtù del loro ufficio e secondo l'importanza della cosa, prestano la loro vigile opera usando di mezzi convenienti; però non ricevono una nuova rivelazione pubblica come appartenente al divino deposito della fede.

*Ibidem*, n. 25.

*La missione del Vescovo di Roma nel contesto dell'ecumenismo*

La missione del Vescovo di Roma nel gruppo di tutti i pastori consiste appunto nel vegliare (*episkopein*) come una sentinella, in modo che, grazie ai Pastori, si oda in tutte le Chiese particolari la vera voce di Cristo-Pastore. Così, in ciascuna delle Chiese particolari loro affidate si realizza l'*una, sancta, catholica et apostolica Ecclesia*. Tutte le Chiese sono in comunione piena e visibile, perché tutti i Pastori sono in comunione con Pietro, e così nell'unità di Cristo.

Con il potere e l'autorità senza i quali tale funzione sarebbe illusoria, il Vescovo di Roma deve assicurare la comunione di tutte le Chiese. A questo titolo, egli è il primo fra i servitori dell'unità. Tale primato si esercita a svariati livelli, che riguardano la vigilanza sulla trasmissione della Parola, sulla celebrazione sacramentale e liturgica, sulla missione, sulla disciplina e la vita cristiana. Spetta al Successore di Pietro di ricordare le esigenze del bene comune della Chiesa, se qualcuno fosse tentato di dimenticarlo in funzione dei propri interessi.

Egli ha il dovere di avvertire, di mettere in guardia, dichiarare a volte inconciliabile con l'unità di fede questa o quella opinione che si diffonde. Quando le circostanze lo esigono, Egli parla a nome di tutti i Pastori in comunione con lui. Egli può anche – in condizioni ben precise, chiarite dal Concilio Vaticano I, dichiarare *ex cathedra* che una dottrina appartiene al deposito della fede. Testimoniando così della verità, egli serve l'unità.

Tutto questo si deve però sempre compiere nella comunione. Quando la Chiesa cattolica afferma che la funzione del Vescovo di Roma risponde alla volontà di Cristo, essa non separa questa funzione dalla missione affidata all'insieme dei Vescovi, anch'essi "vicari e delegati di Cristo" (cfr. *Lumen gentium*, 27). Il Vescovo di Roma appartiene al loro "collegio" ed essi sono i suoi fratelli nel ministero.

*Ut Unum Sint*, nn. 94-95.



*L'autorità del Romano Pontefice ed il suo ruolo nella custodia e nello sviluppo della dottrina cristiana* (J.H. Newman, 1801-1890)

Dunque, allorché la Chiesa [dei primi secoli] dovette ricorrere alle proprie risorse, dapprima furono delle contese locali a chiamare in esercizio l'autorità dei vescovi, poi furono delle contese ecumeniche a chiamare in esercizio l'autorità dei Papi. Infatti, non si poteva discutere se fosse necessaria per la cattolicità la comunione con il Papa, né di fatto se ne discusse, fin tanto che non venne realmente ad essere sospesa tale comunione. Il fatto che sant'Ignazio [di Antiochia] non scrivesse ai Greci dell'Asia intorno ai Papi, non costituisce una obiezione più grave del fatto che san Paolo non scrivesse ai Corinti intorno ai vescovi. E quando si adduce il fatto che la supremazia papale non era formalmente riconosciuta nel II secolo, si pone un'obiezione di minor peso ancora che quella che nasce dalla constatazione che, fino al IV secolo, non venne formalmente riconosciuta da parte della Chiesa la dottrina trinitaria.

Nessuna dottrina viene definita prima di essere violata. Similmente, era naturale per i cristiani lasciarsi guidare in materia di dottrina da una tradizione fluttuante e, per così dire, endemica, quando essa era ancora giovane e forte. Ma di mano in mano che essa subiva un illanguidimento o un'interruzione presso le comunità singole, divenne necessario tornare ai suoi luoghi di origine, e prima di tutto alle sedi apostoliche, poi alla sede di san Pietro.

[...] Se la cristianità nel suo complesso deve formare un solo regno, le è essenziale avere un solo capo. Quello è almeno quello che insegna l'esperienza di diciotto secoli. Di mano in mano che la Chiesa venne ad organizzarsi, si sviluppò del pari il potere del Papa. E ogniqualvolta si è rinunciato a sottostare al Papa, le conseguenze sono state il disordine e la divisione. Non conosciamo altro modo per preservare il *Sacramentum unitatis* che non sia un centro di unità. I nestoriani hanno il loro "Catholicus", i luterani di Prussia hanno il loro soprintendente generale e per fino gli indipendenti, credo, hanno un ispettore per le loro missioni. La Chiesa inglese ci presenta un esempio illustrativo di questa dottrina. Allargatisi i suoi orizzonti ed estesasi la sua comunione, la sede di Canterbury è diventato il centro naturale della sua attività. [...]

Così deve essere. Nessuna Chiesa può operare senza il suo Papa. Noi vediamo con i nostri occhi il processo con cui la Sede di san Pietro è diventata la sede del capo sovrano della cristianità.

*Lo sviluppo della dottrina cristiana* (1845),  
Il Mulino, Bologna 1967, 162-163 e 166-167.

*Il sensus fidei del popolo di Dio e il Magistero*

La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito Santo (cfr. *1Gv* 2,20.27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici esprime l'universale suo consenso

in materia di fede e di costumi. Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie con la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio (cfr. *1Ts* 2,13), aderisce indefettibilmente “alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi” (*Giuda*, 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l’applica nella vita.

*Lumen gentium*, n. 12.

#### IMMUTABILITÀ E SVILUPPO DEL DOGMA

##### *Immutabilità e sviluppo del dogma secondo* *Mysterium Ecclesiae* (1973)

Devono quindi i fedeli rifuggire dall’opinione che le formule dogmatiche (o qualche categoria di esse) non possono manifestare la verità determinatamente, ma solo nelle sue approssimazioni cangianti (. . .) e che le stesse formule, inoltre, manifestano soltanto in modo indefinito la verità, la quale deve essere continuamente cercata attraverso quelle approssimazioni. Chi la pensasse così non sfuggirebbe al relativismo dogmatico e falsificherebbe il concetto d’infalibilità della Chiesa, relativo alla verità da insegnare e ritenere in modo determinato. Un’opinione del genere è in aperto contrasto con le dichiarazioni del Concilio Vaticano I, il quale, pur consapevole del progresso della Chiesa nella conoscenza della verità rivelata, ha tuttavia insegnato: “Ai sacri dogmi deve essere sempre mantenuto il senso dichiarato una volta per tutte dalla santa madre Chiesa, e mai è permesso allontanarsi da quel senso col pretesto ed in nome di un’intelligenza più progredita”. Esso ha inoltre condannato la sentenza secondo la quale potrebbe accadere che “ai dogmi proposti dalla Chiesa si debba talvolta dare, in base al progresso della scienza, un senso diverso da quello che la Chiesa ha inteso ed intende”.

CDF, *Mysterium Ecclesiae*, n. 5.

##### *Lo sviluppo omogeneo dell’insegnamento dogmatico della Chiesa*

Qualcuno forse potrà domandarsi: non vi sarà mai alcun progresso della religione nella Chiesa di Cristo? Vi sarà certamente e anche molto grande. Chi infatti può esser talmente nemico degli uomini e ostile a Dio da volerlo impedire? Bisognerà tuttavia stare bene attenti che si tratti di un vero progresso della fede e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno. Il cambiamento invece si ha quando una dottrina si trasforma in un’altra.

È necessario dunque che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza così dei singoli come di tutti, tanto di uno solo, quanto di tutta la Chiesa. Devono però rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto. La religione delle anime segue la stessa legge che regola la vita dei corpi.

Questi infatti, pur crescendo e sviluppandosi con l'andare degli anni, rimangono i medesimi di prima. Vi è certamente molta differenza fra il fiore della giovinezza e la messe della vecchiaia, ma sono gli stessi adolescenti di una volta quelli che diventano vecchi. Si cambia quindi l'età e la condizione, ma resta sempre il solo medesimo individuo. Unica e identica resta la natura, unica e identica la persona. [...] Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. È necessario però che resti sempre assolutamente intatto e inalterato. I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della Chiesa il seme della fede. Sarebbe assurdo e incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode cioè dell'errore della zizzania. È anzi giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il prima e il dopo. Noi mietiamo quello stesso frumento di verità che fu seminato e che crebbe fino alla maturazione. Poiché dunque c'è qualcosa della primitiva seminazione che può ancora svilupparsi con l'andar del tempo, anche oggi essa può essere oggetto di felice e fruttuosa coltivazione.

VINCENZO DI LERINS, *Primum Commonitorium*, cap. 23 (PL 50, 667-668).

*I criteri per un autentico sviluppo del dogma* (J.H. Newman, 1801-1890)

Mi sento in grado di indicare sette criteri, variabili quanto al loro valore, alla loro indipendenza ed applicabilità e che serviranno a distinguere gli sviluppi sani di un'idea dal suo stato di corruzione e di decadenza. Detti criteri sono i seguenti: non si dà corruzione se lo sviluppo conserva un unico e stesso tipo, gli stessi principi e la stessa struttura [logica]; se le sue fasi iniziali lasciano prevedere le sue fasi susseguenti e se le sue manifestazioni posteriori conservano quelle originarie e sono ad esse subordinate; se dimostra di avere, dal principio alla fine, un potere di assimilazione e di riviviscenza e un'attività vigorosa.

[...] Ciò che bisogna accertare è l'identità dell'idea con se stessa, attraverso tutte le fasi del suo sviluppo dal principio alla fine, e questi sette criteri servono a provare che l'idea è sempre rimasta una ed identica lungo tutto il processo di sviluppo. A garantire la sua peculiare unità sostanziale l'idea deve mostrarsi una nel suo tipo (1), nel suo sistema di principi (2), nel suo potere di unificazione di ciò che le viene dall'esterno (3), nella sua coerenza logica (4), nella testimonianza che le sue prime fasi rendono alle più recenti (5), nella garanzia che i suoi sviluppi posteriori danno ai suoi sviluppi antecedenti (6), nel fatto che coesistono in lei vigore e durata (7), il che equivale a dire nella sua tenacia.

*Lo sviluppo della dottrina cristiana* (1845),  
Il Mulino, Bologna 1967, 183 e 219-220.

*La connessione fra i misteri e i dogmi cristiani* (J.M. Scheeben, 1835-1888)

Dalle considerazioni appena fatte è balzato di nuovo alla luce in modo irrefutabile l'intimo vincolo che lega fra loro i misteri del Cristianesimo e l'ammirabile

rapporto organico reciproco in forza del quale un abisso chiama l'altro abisso. Il mistero dell'Eucarestia richiama, in certo modo, il mistero della grazia e quello della gloria celeste, essendone in modo naturale la causa, la figura ed il preludio. Da parte loro, i misteri della grazia e della gloria postulano il mistero eucaristico come loro fondamento e loro tipo reale. E poiché i misteri della grazia e della gloria si intrecciano a loro volta con i misteri della Trinità e dell'Incarnazione, così anche quello dell'Eucarestia. Riguardo alla Trinità osservammo che, mediante l'Eucarestia, viene imitata e trasmessa in noi perfettissimamente l'unità della sostanza e della vita esistente fra il Padre e il Figlio. ma più che altro l'Eucarestia è causa perché la missione delle Persone divine *ad extra* sia il più possibile reale e perfetta. Innanzitutto è il compimento della missione terrena del Figlio, il quale, per mezzo di essa, si unisce a noi nel modo più perfetto, non per darci la potestà di divenire figli di Dio in modo generico, ma per fare di noi *un solo* Figlio di Dio insieme con lui. Parimenti nell'Eucarestia ravvisiamo la più reale ed intima missione dello Spirito Santo. Infatti, come esso, quale Spirito del Figlio, è unito nel modo più reale al Corpo di lui e vi abita e vi riposa, così pure in questo Corpo viene a noi per unirsi così a noi, comunicarsi a noi e divenire nostra proprietà.

*I misteri del Cristianesimo* (1865), § 75, Morcelliana, Brescia 1960.

*L'importanza di una filosofia capace di attingere ad un linguaggio e ad una verità stabili, secondo Fides et ratio* (1998)

66. La *teologia dogmatica*, per parte sua, deve essere in grado di articolare il senso universale del mistero del Dio Uno e Trino e dell'economia della salvezza sia in maniera narrativa sia, soprattutto, in forma argomentativa. Lo deve fare, cioè, mediante espressioni concettuali, formulate in modo critico e universalmente comunicabile. Senza l'apporto della filosofia, infatti, non si potrebbero illustrare contenuti teologici quali, ad esempio, il linguaggio su Dio, le relazioni personali all'interno della Trinità, l'azione creatrice di Dio nel mondo, il rapporto tra Dio e l'uomo, l'identità di Cristo che è vero Dio e vero uomo. Le stesse considerazioni valgono per diversi temi della teologia morale, dove è immediato il ricorso a concetti quali: legge morale, coscienza, libertà, responsabilità personale, colpa ecc., che ricevono una loro definizione a livello di etica filosofica. È necessario, dunque, che la ragione del credente abbia una conoscenza naturale, vera e coerente delle cose create, del mondo e dell'uomo, che sono anche oggetto della rivelazione divina; ancora di più, essa deve essere in grado di articolare tale conoscenza in modo concettuale e argomentativo. La teologia dogmatica speculativa, pertanto, presuppone ed implica una filosofia dell'uomo, del mondo e, più radicalmente, dell'essere, fondata sulla verità oggettiva.

95. La parola di Dio non si indirizza ad un solo popolo o a una sola epoca. Ugualmente, gli enunciati dogmatici, pur risentendo a volte della cultura del periodo in cui vengono definiti, formulano una verità stabile e definitiva. Sorge quindi la domanda di come si possa conciliare l'assolutezza e l'universalità della

verità con l'inevitabile condizionamento storico e culturale delle formule che la esprimono. Come ho detto precedentemente, le tesi dello storicismo non sono difendibili. L'applicazione di un'ermeneutica aperta all'istanza metafisica, invece, è in grado di mostrare come, dalle circostanze storiche e contingenti in cui i testi sono maturati, si compia il passaggio alla verità da essi espressa, che va oltre questi condizionamenti.

Con il suo linguaggio storico e circoscritto l'uomo può esprimere verità che trascendono l'evento linguistico. La verità, infatti, non può mai essere limitata al tempo e alla cultura; si conosce nella storia, ma supera la storia stessa.

96. Questa considerazione permette di intravedere la soluzione di un altro problema: quello della perenne validità del linguaggio concettuale usato nelle definizioni conciliari. Già il mio venerato Predecessore Pio XII nella sua Lettera enciclica *Humani generis* affrontava la questione.

Riflettere su questo argomento non è facile, perché si deve tenere seriamente conto del senso che le parole acquistano nelle diverse culture e in epoche differenti. La storia del pensiero, comunque, mostra che attraverso l'evoluzione e la varietà delle culture certi concetti di base mantengono il loro valore conoscitivo universale e perciò la verità delle proposizioni che li esprimono. Se così non fosse, la filosofia e le scienze non potrebbero comunicare tra loro né potrebbero essere recepite da culture diverse da quelle in cui sono state pensate ed elaborate. Il problema ermeneutico, dunque, esiste, ma è risolvibile. Il valore realistico di molti concetti, d'altronde, non esclude che spesso il loro significato sia imperfetto. La speculazione filosofica molto potrebbe aiutare in questo campo. È auspicabile, pertanto, un suo particolare impegno nell'approfondimento del rapporto tra linguaggio concettuale e verità, e nella proposta di vie adeguate per una sua corretta comprensione.

97. Se compito importante della teologia è l'interpretazione delle fonti, impegno ulteriore e anche più delicato ed esigente è la *comprensione della verità rivelata*, o l'elaborazione dell'*intellectus fidei*. Come già ho accennato, l'*intellectus fidei* richiede l'apporto di una filosofia dell'essere, che consenta innanzitutto alla *teologia dogmatica* di svolgere in modo adeguato le sue funzioni. Il pragmatismo dogmatico degli inizi di questo secolo, secondo cui le verità di fede non sarebbero altro che regole di comportamento, è già stato rifiutato e rigettato; ciò nonostante, rimane sempre la tentazione di comprendere queste verità in maniera puramente funzionale. In questo caso, si cadrebbe in uno schema inadeguato, riduttivo, e sprovvisto dell'incisività speculativa necessaria. Una cristologia, ad esempio, che procedesse unilateralmente "dal basso", come oggi si suole dire, o una ecclesiologia, elaborata unicamente sul modello delle società civili, difficilmente potrebbero evitare il pericolo di tale riduzionismo.

*Fides et ratio*, nn. 66, 95-97.

*La necessità di conservare parole o concetti legati ad alcune verità di fede*

Tutti sanno che le espressioni di tali concetti, usati sia nelle scuole sia dal magistero della Chiesa, possono venire migliorate e perfezionate; è inoltre noto che la Chiesa non è sempre stata costante nell'uso di quelle medesime parole. È pure chiaro che la Chiesa non può essere legata ad un qualunque effimero sistema filosofico; ma quelle espressioni e quei termini, che con generale consenso furono composti attraverso parecchi secoli dai dottori cattolici per arrivare a qualche conoscenza e comprensione del dogma, senza dubbio non poggiano su un fondamento così caduco. Si appoggiano invece a principi e nozioni dedotte da una vera conoscenza del creato.

*Humani generis*, DH 3883.

*Il criterio antropologico non può svolgere il ruolo determinante nella interpretazione delle formulazioni dogmatiche*

Anche il “criterio antropologico” svolge un ruolo importante oggi nell'interpretazione. Con tale affermazione non si vuole ovviamente dire che l'uomo stesso, certi suoi bisogni od interessi, o persino anche le tendenze della moda, possono essere la misura della fede e dell'interpretazione dei dogmi. Ciò è già escluso dal fatto che l'uomo è per se stesso una questione non risolta, per la quale Dio solo è la risposta integrale. Solamente in Gesù Cristo il mistero dell'uomo è chiarito: in lui, l'Uomo nuovo, Dio ha pienamente rivelato l'uomo all'uomo, gli ha rivelato la sua vocazione più sublime. L'uomo non è dunque la misura, ma il punto di riferimento dell'interpretazione della fede e anche dei dogmi. Egli è anche il cammino della Chiesa nella spiegazione dei suoi dogmi.

CTI, *L'interpretazione dei dogmi*, ottobre 1989, in EV 11, n. 2800.

LA CREDIBILITÀ DELLA RIVELAZIONE CRISTIANA

*La credibilità secondo il cap. 3 della Dei Filius del Vaticano I (1870)*

Perché l'ossequio della nostra fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche le prove esteriori della sua rivelazione: cioè fatti divini, in primo luogo i miracoli e le profezie che, manifestando in modo chiarissimo l'onnipotenza e la scienza infinita di Dio, sono segni certissimi della divina rivelazione, adatti ad ogni intelligenza. Per questo Mosè e i profeti, e soprattutto lo stesso Cristo Signore, fecero molti chiarissimi miracoli e profezie. Così degli apostoli leggiamo: “Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano” (Mc 16,20). E di nuovo sta scritto: “E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come lampada che brilla in luogo oscuro” (2Pt 1,19).

Quantunque l'assenso della fede non sia affatto un moto cieco dello Spirito, nessuno, tuttavia, può prestare il proprio consenso alla predicazione del Vangelo, come è necessario per ottenere la salvezza, senza l'illuminazione e l'ispirazione dello Spirito Santo che rende a tutti soave l'aderire e il credere alla verità. Perciò la fede in sé stessa, anche se non opera per mezzo della carità, è un dono di Dio, e l'atto di fede è un'opera che riguarda la salvezza, con cui l'uomo offre a Dio stesso la sua libera obbedienza, acconsentendo e cooperando alla sua grazia, alla quale potrebbe resistere.

Inoltre, con fede divina e cattolica, si deve credere tutto ciò che è scritto nella parola di Dio scritta o tramandata, e che la Chiesa propone di credere come divinamente rivelato, sia con un giudizio solenne, sia nel suo magistero ordinario e universale.

Poiché “senza la fede è impossibile essere graditi a Dio” (*Eb* 11,6) e condividere le condizioni di suoi figli, nessuno può essere mai giustificato senza di essa e nessuno conseguirà la vita eterna se in essa non “persevererà fino alla fine” (*Mt* 10,22; 24,13). Perché potessimo soddisfare al dovere di abbracciare la vera fede e di perseverare costantemente in essa, Dio, per mezzo del Figlio suo unigenito, ha istituito la Chiesa, e l'ha provvista con note evidenti della sua istituzione, perché potesse essere riconosciuta da tutti come la custode e la maestra della parola rivelata.

Nella sola Chiesa cattolica, infatti, si riscontrano tutti quei segni così numerosi e così mirabili disposti da Dio per far così chiaramente apparire la credibilità della fede cristiana. La Chiesa, anzi, a causa della sua ammirabile propagazione, della sua eminente santità, della sua inesausta fecondità in ogni bene, a causa della sua cattolica unità e della sua incrollabile stabilità, è per stessa un grande e perenne motivo di credibilità e una irrefragabile testimonianza della sua missione divina.

Sicché essa, come vessillo levato tra le nazioni, invita a sé quelli che ancora non hanno creduto e aumenta nei suoi figli la certezza, che la fede da loro professata poggia su un solidissimo fondamento. A questa testimonianza si aggiunge l'aiuto efficace della grazia che viene dall'alto. Il benignissimo Signore, infatti, con la sua grazia incita e aiuta gli erranti, perché possano “giungere alla conoscenza della verità” (*1Tm* 2,4) e conferma con essa quelli che ha fatto passare dalle tenebre alla luce meravigliosa, perché perseverino in questa luce, non abbandonando alcuno, se non è abbandonato.

DH 3009-3014.

Can. 3. Se qualcuno dice che la rivelazione divina non può essere resa credibile con segni esteriori e che, perciò, gli uomini devono essere mossi alla fede unicamente dall'esperienza interiore di ciascuno o da una ispirazione privata: a.s.

Can. 4. Se qualcuno dice che i miracoli sono impossibili e che di conseguenza tutte le narrazioni che vi si riferiscono, anche quelle contenute nella sacra Scrittura, devono essere annoverate tra le favole o i miti, o che i miracoli non possono essere

mai conosciuti con certezza né servire per provare efficacemente l'origine divina della religione cristiana: a.s.

Can. 5. Se qualcuno dice che l'assenso alla fede cristiana non è libero, ma che è prodotto necessariamente dalle argomentazioni dell'umana ragione o che la grazia di Dio è necessaria soltanto per la fede viva che opera mediante la carità: a.s.

Can. 6. Se qualcuno dice che i fedeli sono nella stessa condizione di coloro che non sono ancora pervenuti all'unica vera fede, così che i cattolici potrebbero avere un giusto motivo di mettere in dubbio, sospendendo il loro assenso, quella fede che hanno abbracciato sotto il magistero della Chiesa, fino a che non avranno terminato la dimostrazione scientifica della credibilità e della verità della loro fede: a.s.

DH 3033-3036.

*La nozione di praeambula fidei in Tommaso d'Aquino (1224-1274)*

Così, dunque, nel campo della dottrina sacra [teologia], possiamo servirci della filosofia in tre modi. Anzitutto per dimostrare le premesse razionali della fede (*praeambula fidei*), che si debbono necessariamente conoscere per poter credere. Preamboli della fede sono ad esempio le verità riguardo a Dio che possono essere provate con la ragione naturale, come che Dio esiste e che Egli è unico; e così ancora altre verità riguardanti Dio e le creature che la fede presuppone.

*Super librum Boethii De Trinitate*, q. 2, a. 3, resp.

L'esistenza di Dio ed altre verità che riguardo a Dio si possono conoscere con la ragione naturale, non sono, al dire di S. Paolo, articoli di fede, ma preliminari agli articoli di fede: difatti la fede presuppone la cognizione naturale, come la grazia presuppone la natura, come (in generale) la perfezione presuppone il perfettibile. Però nulla impedisce che una cosa, la quale è di suo oggetto di dimostrazione e di scienza, sia accettata come oggetto di fede da chi non arriva a capirne la dimostrazione.

*Summa Theologiae*, I, q. 2, a. 2, ad 1<sup>um</sup>.

*Il ruolo dei praeambula fidei in Teologia fondamentale secondo la Fides et ratio*

Nello studiare la Rivelazione e la sua credibilità insieme con il corrispondente atto di fede, la teologia fondamentale dovrà mostrare come, alla luce della conoscenza per fede, emergano alcune verità che la ragione già coglie nel suo autonomo cammino di ricerca. A queste la Rivelazione conferisce pienezza di senso, orientandole verso la ricchezza del mistero rivelato, nel quale trovano il loro ultimo fine.

Si pensi, ad esempio, alla conoscenza naturale di Dio, alla possibilità di discernere la rivelazione divina da altri fenomeni o al riconoscimento della sua credibilità, all'attitudine del linguaggio umano a parlare in modo significativo e vero anche di ciò che eccede ogni esperienza umana.



Da tutte queste verità, la mente è condotta a riconoscere l'esistenza di una via realmente propedeutica alla fede, che può sfociare nell'accoglienza della rivelazione, senza in nulla venire meno ai propri principi e alla propria autonomia.

*Fides et ratio*, n. 67.

*La testimonianza degli Annales di Tacito sull'incendio di Roma e i cristiani* (116 ca.)

43. Sulle aree della città che, dopo la costruzione della reggia, restavano libere, non si costruì, come dopo l'incendio dei Galli, senza un piano e nel disordine, bensì calcolando l'allineamento delle vie e la carreggiata ampia delle strade, ponendo limiti di altezza agli edifici, con vasti cortili e con l'aggiunta di portici, per proteggere le facciate degli isolati. Nerone promise di costruire i portici a sue spese e di restituire ai loro proprietari le aree fabbricabili sgombre dalle macerie. Assegnò dei premi, secondo il ceto e le disponibilità economiche di ciascuno, e fissò un limite di tempo entro cui potessero disporne, a costruzione ultimata di case o isolati. Destinò allo scarico delle macerie le paludi di Ostia e dispose che le navi, che risalivano il Tevere portando frumento, lo discendessero cariche di macerie, e volle che per gli edifici, in certe parti della loro struttura, non si ricorresse all'impiego di travi, ma alle pietre di Gabi o di Albano, perché refrattarie al fuoco; poi, allo scopo che l'acqua, prima deviata abusivamente da privati, scorresse più abbondante e in più luoghi, ad uso pubblico, vi pose dei custodi, stabilendo che ciascun proprietario tenesse in luogo accessibile il necessario per spegnere gli incendi e che ciascun edificio avesse, su tutti i lati, muri propri, senza pareti in comune. Provvedimenti questi che, accolti con favore per la loro utilità, conferiscono anche decoro alla nuova città. Tuttavia, secondo alcuni, il vecchio assetto della città garantiva maggiori vantaggi alla salute, perché i vicoli stretti e le costruzioni alte non erano penetrate così facilmente dai raggi del sole: in tal modo, invece – dicevano – gli ampi spazi, non protetti da ombra di sorta, erano esposti a una calura più insopportabile.

44. Tali furono le misure adottate dalla provvidenza degli uomini. Subito dopo si ricorse a riti espiatori rivolti agli dèi e vennero consultati i libri sibillini, su indicazioni dei quali si tennero pubbliche preghiere a Vulcano, a Cerere e a Proserpina, e cerimonie propiziatricie a Giunone, affidate alle matrone, dapprima in Campidoglio, poi sulla più vicina spiaggia di mare, da dove si attinse l'acqua per aspergere il tempio e la statua della dea, mentre banchetti rituali in onore delle dee e veglie sacre furono celebrati dalle donne che avessero marito. Ma non le risorse umane, non i contributi del principe, non le pratiche religiose di propiziazione potevano far tacere le voci sui tremendi sospetti che qualcuno avesse voluto l'incendio. Allora, per soffocare ogni diceria, Nerone spacciò per colpevoli e condannò a pene di crudeltà particolarmente ricercata quelli che il volgo, detestandoli per le loro infamie, chiamava cristiani. Derivavano il loro nome da Cristo, condannato al supplizio, sotto l'imperatore Tiberio, dal procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente soffocata, questa rovinosa superstizione proruppe di nuovo, non solo

in Giudea, terra d'origine del flagello, ma anche a Roma, in cui convergono da ogni dove e trovano adepti le pratiche e le brutture più tremende. Furono dunque dapprima arrestati quanti si professavano cristiani; poi, su loro denuncia, venne condannata una quantità enorme di altri, non tanto per l'incendio, quanto per il loro odio contro il genere umano. Quanti andavano a morire subivano anche oltraggi, come venire coperti di pelli di animali selvatici ed essere sbranati dai cani, oppure crocefissi ed arsi vivi come torce, per servire, al calar della sera, da illuminazione notturna. Per tali spettacoli Nerone aveva aperto i suoi giardini e offriva giochi nel circo, mescolandosi alla plebe in veste d'auriga o mostrandosi ritto su un cocchio. Per cui, benché si trattasse di colpevoli, che avevano meritato punizioni così particolari, nasceva nei loro confronti anche la pietà, perché vittime sacrificate non al pubblico bene bensì alla crudeltà di uno solo.

*Annales*, XV, 43-44.

*Corrispondenza fra Gaio Cecilio Plinio (il giovane) e l'imperatore Traiano sul comportamento da avere con i cristiani (112-113)*

È per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza? Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei Cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome. Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali Cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero Cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi.

Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente Cristiani. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima,

alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo. Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceti sociali e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Non solo la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma.

*Epistula X, 96, 1-9.*

Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come Cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi.

*Epistula X, 97.*

### *Sul modo di comprendere la storicità dei vangeli*

Il Signore, nell'espore a voce il suo insegnamento seguiva le forme di pensiero e di espressione allora in uso, adattandosi per tale modo alla mentalità degli uditori e facendo sì che quanto egli insegnava si imprimesse fermamente nella loro mente e potesse essere ritenuto con facilità dai discepoli. I quali intesero bene i miracoli e gli altri eventi della vita di Gesù come fatti operati e disposti allo scopo di muovere alla fede nel Cristo e di farne abbracciare con la fede il messaggio di salvezza.

Gli *apostoli* annunziavano anzitutto la morte e la resurrezione del Signore, dando testimonianza a Gesù [cfr. *Lc* 24,44-48; *At* 2,32; 3,15; 5,30-32], di cui riferivano con fedeltà episodi biografici e detti [cfr. *At* 10,36-41], tenendo presenti nella loro

predicazione le esigenze dei vari uditori [cfr. *At* 13,16-41; *At* 17,22-31]. Dopo che Gesù risuscitò dai morti e la sua divinità apparve in modo chiaro [*At* 2,36; *Gv* 20,28], non solo la fede fece dimenticare la memoria degli avvenimenti, ma anzi la consolidò, poiché quella fede si fondava su ciò che Gesù aveva fatto e insegnato [*At* 2,22; 10,37-39]. A causa del culto con cui poi i discepoli onoravano Gesù come Signore e Figlio di Dio, non si verificò una sua trasformazione in persona “mitica”, né una deformazione del suo insegnamento. Non è tuttavia da negarsi che gli apostoli abbiano presentato ai loro uditori quanto Gesù aveva realmente detto e operato con quella più piena intelligenza da essi goduta [cfr. *Gv* 14,26; 16,13] in seguito agli eventi gloriosi del Cristo e alla illuminazione dello Spirito di verità [*Gv* 2,22; 12,16; 11,51-52, cfr. 14,26; 16,12-13; 7,39]. Ne deriva che, come Gesù stesso dopo la Sua resurrezione “interpretava loro” [*Lc* 24,27] le parole sia del vecchio testamento come le sue proprie, [*Lc* 24,44-45; *At* 1,3] così essi ne spiegarono i fatti e le parole secondo le esigenze dei loro uditori. “Costanti nel ministero della parola” [*At* 6,4], predicarono con modi di esporre adatti al loro fine specifico e alla mentalità degli uditori; poiché erano debitori [*Rom* 1,14] “ai greci e ai barbari, ai sapienti e agli ignoranti” [*1Cor* 9,19-23]. Questi modi di esporre, usati nella predicazione avente per il tema il Cristo, vanno individuati ed esaminati: catechesi, narrazioni, testimonianze, inni, dossologie, preghiere e altri simili forme letterarie, che compaiono nella sacra scrittura ed erano in uso fra gli uomini di quella età.

Codesta istruzione primitiva fatta dapprima oralmente e poi messa per iscritto – difatti subito avvenne che molti si provassero “a ordinare la narrazione dei fatti” [cfr. *Lc* 1,1] che riguardavano il Signore Gesù – *gli autori sacri* la consegnarono nei quattro vangeli per il bene della Chiesa, con un metodo corrispondente al fine che ognuno si proponeva. Fra le molte cose tramandate, ne scelsero alcune; talvolta compirono una sintesi, tal'altra, badando alla situazione delle singole chiese, svilupparono certi elementi cercando con ogni mezzo che i lettori conoscessero la fondatezza di quanto veniva loro insegnato [cfr. *Lc* 1,4]. Invero fra tutto il materiale di cui disponevano, gli agiografi scelsero in modo particolare ciò che era adatto alle varie condizioni dei fedeli e al fine che si proponevano, narrandolo in modo da venire incontro a quelle condizioni e a quel fine. Dipendendo il senso di un enunciato dal contesto, quando gli evangelisti nel riferire i detti e i fatti del Salvatore presentano contesti diversi, è da pensare che ciò fecero per utilità dei lettori. Perciò l'esegesi ricerchi quale fosse l'intenzione dell'evangelista nell'esporre un detto o un fatto in un dato modo o in un dato contesto. Invero, non va contro la verità del racconto il fatto che gli evangelisti riferiscano i detti e i fatti del Signore in ordine diverso [cfr. s. Giovanni Crisostomo, *In Mat., Hom. I*, 3: PG 57,16-17], e ne esprimano i detti non alla lettera, ma con qualche diversità, conservando il loro senso [cfr. s. Agostino, *De Consensu Evang.*, 2, 12, 28: PL 34, 1090-1091]. Dice infatti s. Agostino: “È probabile che ogni evangelista si sia creduto in dovere di narrare con quell'ordine che Dio volle suggerire alla sua memoria quelle cose che narrava: ciò vale riguardo a quelle cose nelle quali

l'ordine, qualunque esso sia, nulla toglie all'autorità e alla verità evangelica. Perché poi lo Spirito santo distribuendo i suoi doni a ciascuno come gli pare [*1Cor* 12,11], e perciò anche governando e dirigendo la mente dei santi destinati a un così alto culmine di autorità, nel richiamare le cose da scriversi, abbia permesso che ognuno disponesse il racconto a modo suo, chiunque cerchi con pia diligenza lo potrà scoprire con l'aiuto divino" [*De Consensu Evang.*, 2, 21,51ss.: PL 34, 1102].

Se l'esegeta non porrà mente a tutte queste cose che riguardano l'origine e la composizione dei vangeli e non farà il debito uso di quanto di buono gli studi recenti hanno apportato, non adempirà il suo ufficio di investigare quale fosse l'intenzione degli autori sacri e che cosa abbiano realmente detto. Dai nuovi studi risulta che la vita e l'insegnamento di Gesù non furono semplicemente riferiti col solo fine di conservare il ricordo, ma "predicati" in modo da offrire alla Chiesa la base della fede e dei costumi; perciò l'esegeta scrutando diligentemente le testimonianze degli evangelisti sarà in grado di illustrare con maggior penetrazione il perenne valore teologico dei vangeli, e di porre in piena luce di quale necessità e di quale importanza sia l'interpretazione della Chiesa.

PCB, *Istruzione sulla verità storica dei Vangeli*, 21.4.1964, EV 2, 154-158.

#### *Una breve analisi della psicologia di Gesù di Nazaret*

A testimonianza concorde dei Vangeli, Egli doveva essere un uomo avvezzo alla fatica, resistente, sano, robusto. E già per questo Egli si distingueva da altri celebri fondatori di religioni. Maometto era un malato affetto da tare ereditarie, scosso nel sistema nervoso, quando inalberò la bandiera del profeta. Buddha era interiormente disfatto, snervato, stanco della vita, quando si ritirò dal mondo. Non v'è alcun indizio invece che Gesù sia stato tocco da malattia qualsiasi. Tutte le sofferenze che lo colpirono furono causate dal suo ufficio: erano privazioni e sacrifici che gl'imponeva la sua missione messianica.

Il suo corpo doveva essere straordinariamente indurito e resistente alla fatica. Lo prova già la sua abitudine di uscire assai per tempo all'opera sua. "Al mattino si alzò molto presto e andò in luogo deserto a pregare" (*Mc* 1,35). "All'aurora chiamo intorno a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici" (*Lc* 6,13). Lo stesso senso di freschezza e di sano vigore spira dal suo amore per la natura. In modo speciale amava i monti e il lago. Dopo una giornata di lavoro faticoso volentieri saliva su qualche altura isolata.

[...] Inoltre questa vita fatta di peregrinazioni era colma di lavori e fatiche non indifferenti. Marco sottolinea frequentemente: "Non avevano neppure tempo per mangiare" (cfr. *Mc* 3,20; 6,31). Fino a notte fonda andavano e venivano i malati (cfr. *Mc* 3,8). E coi malati andavano e venivano avversari maligni, Farisei e Sadducei. Allora erano botte e risposte, parola contro parola, spirito contro spirito. Sorgevano discussioni snervanti, lotte e insidie pericolose.

Si aggiungevano le estenuanti spiegazioni ai discepoli, rese gravose dalla loro incomprendimento e dal loro orgoglio. Qualsiasi temperamento malato, o appena

delicato, avrebbe dovuto cedere o soccombere. Mai e in nessun luogo Gesù si è ritirato, anche nelle situazioni più snervanti, più pericolose. Egli dorme tranquillo adagiato sul suo guanciale, in mezzo alla tempesta che sconvolge il lago di Genezareth; quando i discepoli lo svegliavano, appena desto dal sonno profondo subito si ritrova e domina la situazione. Tutto questo dimostra quanto lungi fosse dall'aver un temperamento eccitabile, nervoso; invece Egli era sempre padrone dei suoi sensi: era insomma perfettamente sano.

K. ADAM, *Gesù il Cristo* (1938), Morcelliana, Brescia 1995, 83-85.

*La sobrietà del racconto della Passione testimonia la sua storicità*

Il racconto è di una sacra verità. Il discorso non si fa mai patetico. Si narra con semplicità ciò che è accaduto e quanto si è detto. In nessun punto una espressione in cui si riveli ciò che va svolgendosi nell'intimo di Gesù, o anche soltanto nell'intimo di chi narra. Basta solo che immaginiamo che cosa ne avrebbe fatto un uno scrittore moderno, per percepire la semplicità con cui si racconta la vicenda che fa da fondamento alla salvezza di noi tutti.

Perciò questa narrazione è così credibile, ma al tempo anche così, si potrebbe dire, inapparente. Ciascuna di queste frasi ha un contenuto infinito, ma esse enunciano solo quanto la nostra serietà e il nostro amore riesce ad attingere. Non per nulla il popolo credente ha creato un commento sostanziato interamente di contemplazione, di preghiera e di azione meditativa su queste poche pagine.

R. GUARDINI, *Il Signore* (1937), Vita e Pensiero – Morcelliana, Milano – Brescia 2005, 520.

*Perché la figura di Gesù di Nazaret non potrebbe essere stata inventata*

Né i giudei, né gli ellenisti avrebbero mai potuto con i propri mezzi arrivare a quella figura del Cristo, che brilla e rifulge nei Vangeli. La teoria che vuol cercarne le origini nella forza creatrice della fede della comunità risulta, dal punto di vista storico, falsa e ingannatrice. Aggiungiamo: se la commovente realtà, la singolarità di questo avvenimento indicibilmente sublime della vita di Gesù Cristo non si fosse manifestata con evidenza sul suolo della Galilea, nessun cervello umano avrebbe mai potuto pensare una tal vita, nessuna ingegnosità avrebbe mai potuto comporla. “Innumerevoli e terribili”, scrisse Lavater, “sono i dubbi di un cristiano che riflette: ma tutti li vince la certezza che il Cristo *non ha potuto essere inventato*”.

E realmente non poteva essere inventato questo figlio di Dio, che in croce grida “Dio mio, Dio mio, perché *Tu Mi* hai abbandonato?” Impossibile è inventare questo Tutto-Santo, questo *solus sanctus* ch'è compagno del pubblicano e del peccatore, che si lascia coprire di profumi da una ragazza malfamata. Chi avrebbe saputo inventare questo risorto, questo Signore della gloria, che bacia il traditore, che tace quando gli si sputa in volto?... Né un giudeo, né un romano, né un

greco, né un germano avrebbe saputo e potuto sognare una immagine siffatta del Salvatore.

K. ADAM, *Gesù il Cristo* (1938), Morcelliana, Brescia 1995, 79-80.

*Il sepolcro vuoto, alla base della logica delle apparizioni*

Il giudaismo del tempo di Cristo aveva un concetto notevolmente diverso da quello proprio della mentalità greca occidentale sui rapporti anima e corpo: esso li interpretava non in senso dualistico, ma monastico. L'ebreo vedeva sempre anima e corpo come uniti in un sol tutto. «Spirito vivente» è per lui sempre anche «corpo vivente». Per l'ebreo uno spirito può manifestarsi in modo efficace soltanto in un corpo e per mezzo di un corpo. L'idea che lo spirito di un defunto, per sé stante, separato dal suo corpo possa ancora essere vivente ed operante sarebbe riuscita inconcepibile per la mentalità ebraica. Questa riteneva che gli spiriti nello *sceol* fossero come ombre prive di consistenza ed azione. Anche i discepoli di Gesù non avrebbero mai avuto l'impressione che Egli fosse veramente risorto e vivo se non avessero insieme direttamente constatato che proprio il corpo era apparso, e che questo esercitava ancora le sue funzioni corporee.

Lo spirito di Gesù senza il corpo di Gesù sarebbe stato – per la mentalità giudaica degli apostoli – qualcosa di affatto anormale, sarebbe stato un «fantasma», come avevano sospettato alla prima apparizione di Gesù: credevano di vedere un fantasma, persino quando mangiò e bevve con loro (cfr. Lc 24,37). Ne segue che gli apostoli, da veri figli del popolo ebreo, non potevano credere e aderire fermamente alla realtà delle apparizioni del Risorto *se non a condizione* che il suo corpo più non giacesse nel sepolcro, che insomma il sepolcro di Gerusalemme fosse davvero vuoto.

Se i discepoli, come pretende la teoria delle visioni, avessero percepito delle apparizioni di Gesù in Galilea senza poter insieme rendersi conto del sepolcro vuoto in Gerusalemme, tali apparizioni non avrebbero prodotto effetti durevoli in loro; tutt'al più avrebbero pensato ad un fantasma singolare, ad uno spettro, come già un'altra volta, tra l'infuriare della burrasca avevano creduto di vedere sulle onde sconvolte del lago di Genezareth.

Ciò che i discepoli hanno constatato riguardo alla risurrezione contiene quindi, in ogni caso, un elemento *oggettivo*, visibile all'esterno, osservabile, perfettamente dimostrabile e controllabile: il fatto del sepolcro vuoto. Senza questo fatto, la fede ferma e vivente degli apostoli nella risurrezione, data la loro mentalità, non avrebbe alcuna motivazione sufficiente. Ogni teoria che crede di poter prescindere da questo fatto, parlando di esperienze puramente soggettive provate in Galilea, senza nominare insieme il *sepolcro* vuoto, si tradisce, appunto per questo, come sterile prodotto di una filosofia che si dice illuminata, ma che in realtà misconosce la storia, anzi si oppone alla storia.

*Ibidem*, 188.

*La risurrezione di Gesù non è mitologia: Origene risponde a Celso*

Dal momento che Gesù fu crocifisso davanti a tutti i Giudei e il suo corpo fu tirato giù dalla croce sotto gli occhi del loro popolo, come si può dire che egli abbia inventato, come fecero quegli eroi, di cui si racconta che discesero nell'Ade e ne risalirono? [...] Se, per ipotesi, Gesù fosse morto di una morte oscura, cosicché la sua morte non fosse evidente all'intero popolo dei Giudei, e poi fosse veramente risorto dai morti, avrebbe un fondamento dire su di lui ciò che si è sospettato degli eroi.

Pertanto, non è forse possibile annoverare fra le cause della crocifissione di Gesù anche questa, cioè che egli è morto sulla croce in maniera manifesta, perché nessuno avesse la possibilità di dire che Egli si era sottratto volontariamente alla vista degli uomini ed era morto solo in apparenza, e non realmente, ma, dopo essere ricomparso quando volle, raccontò il prodigio della risurrezione dei morti? Ma io credo che la prova manifesta ed evidente derivi dal comportamento dei suoi discepoli, che si sono dedicati interamente ad un insegnamento che comportava un pericolo per la vita degli uomini. Nel caso avessero inventato la risurrezione dei morti, non avrebbero impartito così vigorosamente questo insegnamento.

ORIGENE, *Contra Celsum*, II, 56, tr. it. a cura di P. Ressa, Morcelliana, Brescia 2000, 208-209.

*Una descrizione dettagliata e fabulosa della Risurrezione, secondo il vangelo apocrifo detto di Pietro*

Di buon mattino, quando il sabato cominciava ad albeggiare, una folla da Gerusalemme e dintorni andò a vedere il sepolcro sigillato. Ma nella notte in cui cominciava ad illuminarsi il giorno del Signore, mentre i soldati facevano la guardia a due a due, risuonò nel cielo un forte grido. Quelli videro i cieli aperti e due uomini scendere di là con grande splendore e accostarsi al sepolcro. La pietra, che era stata gettata all'ingresso, si rotolò da sola e si mise da parte. Il sepolcro così si aprì e i due giovani entrarono. A tal vista i soldati svegliarono il centurione e gli anziani. Anche questi erano là per la custodia. Mentre spiegavano ciò che avevano visto, ecco che vedono nuovamente uscire dalla tomba tre uomini: due sorreggevano il terzo, mentre una croce li seguiva. La testa dei primi due raggiungeva il cielo, mentre quella di colui che era condotto per mano da loro superava i cieli. Quindi udirono una voce dall'alto che diceva: "Hai predicato ai dormienti?". Poi si sentiva la risposta proveniente dalla croce: "Sì".

*Vangelo di Pietro*, 9,34-10,42, tr. it. M. ERBETTA (ed.), *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, Marietti, Casale Monferrato 1975, vol. I/1, 143-144.

*Perché il Risorto apparve solo a pochi discepoli scelti*

La domanda da farci è la seguente: "Perché, dopo la sua Risurrezione, il nostro Salvatore non si mostrò a tutto il popolo? Perché lo fece solo a un gruppo di



testimoni da lui scelti di fronte a Dio?”. Questa è la mia risposta: “Perché questo era il modo più efficace di propagare la Sua religione in tutto il mondo”.

Dopo la sua Risurrezione egli disse ai suoi discepoli: “Andate e convertite tutte le nazioni”: questo fu il suo mandato specifico. Dunque, se ci sono basi per affermare che, mostrandosi a pochi piuttosto che a molti, Egli stesse rendendo più efficace questa grande finalità, ovvero la proclamazione del Vangelo, allora ciò sarebbe una ragione sufficiente per giustificare questa scelta del Signore; ed accettiamo quindi questa sua disposizione, così come ce l’ha comunicata. Consideriamo adesso quale sarebbe stato l’effetto più probabile di una esibizione pubblica della sua Risurrezione. Supponiamo che il nostro Salvatore si fosse mostrato così apertamente a tutti come aveva fatto durante la sua passione; come quando predicava nel tempio di Gerusalemme e per le strade delle città; come quando attraversava la terra con i suoi Apostoli e con le folle che lo seguivano per vedere i miracoli che egli faceva. Quale sarebbe stato l’effetto di tutto ciò? Naturalmente, cosa era già accaduto prima? I suoi miracoli non avevano smosso di fatto il grosso della popolazione; e allora anche questo miracolo avrebbe lasciato [gli uomini] uguali a come li avrebbe trovati, se non peggio. Sarebbero rimasti sorpresi, ma questa meraviglia sarebbe poi durata a lungo? [...]

La massa degli uomini, in tutte le età, sono influenzate da timori improvvisi, improvvise contrizioni, rapide decisioni, immediate risoluzioni, che poi scompaiono altrettanto rapidamente. Nulla può essere realizzato efficacemente attraverso una natura umana che non si sforza di nulla; e questa è sempre la condizione delle moltitudini. Instabile come l’acqua, la massa non eccelle. Un giorno griderà “Osanna”, il giorno successivo “Crocifiggilo”. Se nostro Signore fosse apparso loro *dopo* che essi l’ebbero crocifisso, avrebbero certamente gridato Osanna ancora una volta; e quando l’avrebbero visto ascendere al cielo, avrebbero cominciato poco dopo a perseguire i suoi discepoli.

J.H. NEWMAN, *Witnesses of the Resurrection*, in *Parochial and Plain Sermons*, Longmans and Co., London 1891, vol. I, Sermon XXII, 283-284.

*La Chiesa, motivo della fede in Gesù Cristo, in Arnobio di Sicca*

Non vi convincono per lo meno queste testimonianze di fede, che cioè in così breve spazio di tempo i misteri di questo nome [Gesù Cristo] si sono già diffusi per tutta la terra? Che non è rimasta ormai nessuna nazione, così barbara di costumi e così ignara di mitezza, che convertita dal suo amore non abbia mitigato la sua asprezza e, fatta più tranquilla, non sia passata a sentimenti di pace? Che oratori, grammatici, retori, giureconsulti e medici forniti di grande ingegno, e anche coloro che indagano gli aspetti teorici meno conosciuti della filosofia, si rivolgono anelanti a questa dottrina, disprezzando quelle in cui poco prima avevano fiducia? [...] Ritenete forse che tutto ciò accada senza una ragione e a caso? Che tali disposizioni d’animo nascano da impulsi casuali? Non è dunque tutto ciò un miracolo e un prodigio? O può avvenire senza l’intervento di un dio che

si produca una tale straordinaria quantità di conversioni d'anime, per cui, sebbene le torture e altri innumerevoli tormenti del carnefice pendano sul capo di quelli che stanno per abbracciare la fede, questi tuttavia, afferrati da una sorta di soave attrazione e dall'amore per le virtù, accolgono la dottrina cristiana una volta che l'hanno conosciuta e a tutti i beni del mondo antepongono l'amicizia di Cristo?

*Adversus nationes*, II, 5, Città Nuova, Roma 2000, 146-147.

*I costumi dei barbari sono mutati a causa del cristianesimo*

I costumi delle nazioni, un tempo crudeli e barbari, sono stati trasformati. Così i Persiani, divenendo suoi [del Signore] seguaci, non hanno più sposato le loro madri e, da quando la parola di Cristo è giunta fino ad essi, non si sono visti più gli Sciti nutrirsi di carne umana. Presso altre popolazioni barbare nessuno si è più unito in maniera incestuosa a figli e a sorelle, né degli uomini si sono più innamorati di altri maschi, e nessuno si è più abbandonato ai piaceri contro natura. Non si sono più visti uomini gettare i cadaveri dei loro cari in preda ai cani e agli uccelli, come facevano in precedenza, né strangolare le persone anziane come accadeva in passato. . .

EUSEBIO DI CESAREA, *Praeparatio evangelica*, I, 4,6,  
tr. it. Città Nuova, Roma 2012, vol. 1, 95.

*Senza Gesù Cristo, la Chiesa cessa di essere un segno*

Se Gesù Cristo non è la sua ricchezza, la Chiesa è miserabile; la Chiesa è sterile se lo Spirito di Gesù Cristo non la feconda. Il suo edificio crolla se Gesù Cristo non ne è l'Architetto, e se il suo Spirito non è il cemento che tiene insieme le pietre viventi con cui è costruito. È senza bellezza se non rispecchia l'unica bellezza del Volto di Gesù Cristo, e se non è l'Albero la cui radice è la passione di Gesù Cristo. La scienza di cui si vanta è falsa; è falsa la sapienza che l'adorna, se non convergono l'una e l'altra in Gesù Cristo; e se la sua luce non è una "luce illuminata" che tutta viene da Gesù Cristo, essa ci obbliga alle tenebre di morte. È menzogna tutta la sua dottrina, se essa non annuncia la verità che è Gesù Cristo. È vana tutta la sua gloria se essa non la fa consistere nell'unità di Gesù Cristo. Il suo nome stesso ci è indifferente, se non evoca subito il solo nome dato agli uomini per la nostra salvezza. Non rappresenta nulla per noi se essa non è per noi il sacramento, il segno efficace di Gesù Cristo. [...]

Parlando troppo esclusivamente della Chiesa, noi non la mostriamo più di fatto nella sua vera realtà che è di natura sacramentale. Senza volerlo, noi arrestiamo su di essa il nostro sguardo. Essa diventa allora, per coloro che ci ascoltano e che non ne vivono ancora il mistero, una specie di oggetto opaco. Non risplende più nella sua mistica trasparenza. Di qui l'impressione, largamente diffusa, che gli uomini di Chiesa predicano se stessi.

H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa* (1953),  
Jaca Book, Milano 1979, 147-148 e 151.

*La testimonianza, criterio della trasmissione della Rivelazione*

[La buona novella] deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità d'uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza, senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi?

Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione. Forse tali domande saranno le prime che si porranno molti non cristiani, siano essi persone a cui il Cristo non era stato mai annunziato, battezzati non praticanti, individui che vivono nella cristianità, ma secondo principi per nulla cristiani, oppure persone che cercano, non senza sofferenza, qualche cosa o Qualcuno che essi presagiscono senza poterlo nominare.

*Evangelii nuntiandi*, n. 21.

LA RIVELAZIONE CRISTIANA IN RAPPORTO CON LE RELIGIONI

*Cristianesimo e Religioni: unicità e singolarità della mediazione di Gesù Cristo*

In ultima analisi, egli [Buddha] dice solo ciò che fondamentalmente ognuno potrebbe dire. Egli mostra una strada che, anche senza di lui, sussiste col valore di una legge cosmica. La persona stessa del Buddha non è parte essenziale di quel che è propriamente religioso; essa si estingue [...].

In verità non c'è nessuna identità persistente. L'apparenza di realtà persistente, se l'uomo vuole arrivare alla liberazione, deve venire rimossa strato a strato, mentre egli, teso nell'aspirazione, dice a ciascuno di essi: "non è questo" – e non per cogliere alla fine un ultimo nucleo essenziale, ma per riconoscere che in linea di principio niente c'è, e così *dissolversi*.

R. GUARDINI, *L'essenza del cristianesimo* (1938), Morcelliana, Brescia 1987, 20-21.

Poiché Cristo è a un tempo il mistero rivelatore e il mistero rivelato, il mediatore e la pienezza della rivelazione, ne segue che egli occupa nella fede cristiana una posizione assolutamente unica che distingue il cristianesimo da tutte le religioni, compreso l'ebraismo. Il cristianesimo è l'unica religione la cui rivelazione si incarna in una persona che si presenta come la verità viva e assoluta. Altre religioni

hanno fondatori, ma nessuno di questi (Buddha, Confucio, Zoroastro, Maometto) si è proposto come oggetto della fede dei suoi discepoli. [...]

Gesù pone gesti, proclama un messaggio, introduce nel mondo una qualità di vita e di amore mai viste, mai immaginate, mai vissute e fa sorgere il problema della sua reale identità.

R. LATOURELLE, *Rivelazione*, in DTF, 1046.

*Cristianesimo e religioni: salvezza e confini visibili della Chiesa*

Quelli che non hanno ancora ricevuto il vangelo, in vari modi sono ordinati al popolo di Dio. Per primo, quel popolo al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale Cristo è nato secondo la carne (cfr. Rom. 9, 4-5), popolo, in virtù della elezione, carissimo per ragione dei suoi padri: perché i doni e la chiamata di Dio sono senza pentimento (cfr. Rom. 11, 28-29). Ma il disegno della salvezza abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore, e tra questi in primo luogo i musulmani, i quali, professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale. E Dio stesso non è lontano dagli altri che cercano un Dio ignoto nelle ombre e nelle immagini, poiché egli dà a tutti vita e respiro e ogni cosa (cfr. Atti 17, 25-28), e come salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi (cfr. 1 Tim. 2,4). Infatti, quelli che senza colpa ignorano il vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e tuttavia cercano sinceramente Dio; e sotto l'influsso della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Dio, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che senza colpa da parte loro non sono ancora arrivati a una conoscenza esplicita di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta.

*Lumen gentium*, n. 16.

*Cristianesimo e religioni: l'atteggiamento dei credenti in Cristo*

[Gli evangelizzatori] debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo che vi si trovano nascosti. [...] Debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono [...] affinché questi apprendano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ed insieme devono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del Vangelo, di liberarle e di ricondurle sotto l'autorità di Dio Salvatore.

*Ad Gentes*, n. 11.

La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina

tutti gli uomini. Tuttavia essa annuncia, ed è tenuta ad annunciare, il Cristo che è “via, verità e vita” in cui gli uomini devono trovare la pienezza della vita religiosa ed in cui Dio ha riconciliato con se stesso tutte le cose (cfr. 2Cor 5,18-19).

*Nostra aetate*, n. 2.

*Cristianesimo e religioni: sulla necessità che il dialogo con le altre religioni maturi in evangelizzazione*

Avviene così che si sente dire troppo spesso ai nostri tempi, sotto diverse forme: imporre una verità, sia pure quella del Vangelo, imporre una via, sia pure quella della salvezza, non può essere che una violenza alla libertà religiosa. Del resto, aggiungono, perché annunciare il Vangelo dal momento che tutti sono salvati dalla rettitudine del cuore? Se, d'altra parte, il mondo e la storia sono pieni dei “germi del Verbo”, non è una illusione pretendere di portare il Vangelo là dove esso già si trova nei semi, che il Signore stesso vi ha sparsi?

Chiunque si prenda cura di approfondire, nei documenti conciliari, le domande che questi alibi vi attingono troppo superficialmente, troverà tutt'altra visione della realtà.

Sarebbe certo un errore imporre qualcosa alle coscienze dei nostri fratelli. Ma proporre a questa coscienza la verità evangelica e la salvezza in Gesù Cristo con piena chiarezza e nel rispetto assoluto delle libere opzioni che essa farà – senza “spinte coercitive o sollecitazioni o sollecitazioni disoneste o stimoli meno retti” – lungi dall'essere un attentato alla libertà religiosa, è un omaggio a questa libertà, alla quale è offerta la scelta di una via, che gli stessi non credenti stimano nobile ed esaltante. È dunque un crimine contro la libertà altrui proclamare nella gioia una Buona Novella che si è appresa per misericordia del Signore? E perché solo la menzogna e l'errore, la degradazione e la pornografia avrebbero il diritto di essere proposti e spesso, purtroppo, imposti dalla propaganda distruttiva dei *mass media*, dalla tolleranza delle leggi, dalla timidezza dei buoni e dalla temerarietà dei cattivi? Questo modo rispettoso di proporre il Cristo e il suo Regno, più che un diritto, è un dovere dell'evangelizzatore. Ed è parimenti un diritto degli uomini suoi fratelli di ricevere da lui la Buona Novella della salvezza. Questa salvezza Dio la può compiere in chi egli vuole attraverso vie straordinarie che solo lui conosce. Peraltro, se il Figlio è venuto, ciò è stato precisamente per rivelarci, mediante la sua parola e la sua vita, i sentieri ordinari della salvezza. E ci ha ordinato di trasmettere agli altri questa rivelazione con la sua stessa autorità.

Non sarà inutile che ciascun cristiano e ciascun evangelizzatore approfondisca nella preghiera questo pensiero: gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna – ciò che s. Paolo chiama “arrossire del Vangelo” (Rm 1,16) – o in conseguenze di idee false, trascuriamo di annunziarlo? Perché questo sarebbe allora tradire la chiamata

di Dio che, per bocca dei ministri del Vangelo, vuole far germinare la semente; dipenderà da noi che questa diventi un albero e produca tutto il suo frutto.

[...] Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo.

*Evangelii nuntiandi*, n. 80.

Né mancano le difficoltà interne al popolo di Dio, le quali anzi sono le più dolorose. Già il mio predecessore Paolo VI indicava in primo luogo «la mancanza di fervore, tanto più grave perché nasce dal di dentro; essa si manifesta nella stanchezza, nella delusione, nell'accomodamento, nel disinteresse e, soprattutto, nella mancanza di gioia e di speranza». Grandi ostacoli alla missionarietà della chiesa sono anche le divisioni passate e presenti tra i cristiani, la scristianizzazione in paesi cristiani, la diminuzione delle vocazioni all'apostolato, le contro-testimonianze di fedeli e di comunità cristiane che non seguono nella loro vita il modello di Cristo. Ma una delle ragioni più gravi dello scarso interesse per l'impegno missionario è la mentalità indifferentista, largamente diffusa, purtroppo, anche tra cristiani, spesso radicata in visioni teologiche non corrette e improntata a un relativismo religioso che porta a ritenere che «una religione vale l'altra». Possiamo aggiungere come diceva lo stesso pontefice – che ci sono anche «alibi che possono sviare dall'evangelizzazione. I più insidiosi sono certamente quelli, per i quali si pretende di trovare appoggio nel tale o tal altro insegnamento del concilio». Al riguardo, raccomando vivamente ai teologi e ai professionisti della stampa cristiana di intensificare il proprio servizio alla missione, per trovare il senso profondo del loro importante lavoro lungo la retta via del *sentire cum ecclesia*. Le difficoltà interne ed esterne non debbono renderci pessimisti o inattivi. Ciò che conta – qui come in ogni settore della vita cristiana è la fiducia che viene dalla fede, cioè dalla certezza che non siamo noi i protagonisti della missione, ma Gesù Cristo e il suo Spirito. Noi siamo soltanto collaboratori e, quando abbiamo fatto tutto quello che ci è possibile, dobbiamo dire: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10).

*Redemptoris missio*, n. 36.

Nell'annunziare Cristo ai non cristiani il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa, sicché il missionario non si scoraggia né desiste dalla sua testimonianza, anche quando è chiamato a manifestare la sua fede in un ambiente ostile o indifferente. Egli sa che lo Spirito del Padre parla in lui

e può ripetere con gli apostoli: «Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito santo». Egli sa che non annunzia una verità umana, ma la «Parola di Dio», la quale ha una sua intrinseca e misteriosa potenza. La prova suprema è il dono della vita, fino ad accettare la morte per testimoniare la fede in Gesù Cristo. Come sempre nella storia cristiana, i «martiri», cioè i testimoni, sono numerosi e indispensabili al cammino del vangelo. Anche nella nostra epoca ce ne sono tanti: vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, laici, a volte eroi sconosciuti che danno la vita per testimoniare la fede. Sono essi gli annunziatori ed i testimoni per eccellenza.

*Ibidem*, n. 45.

### *Unicità e universalità salvifica di Gesù Cristo e della Chiesa*

5. Per porre rimedio a questa mentalità relativistica, che si sta sempre più diffondendo, occorre ribadire anzitutto il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo. Deve essere, infatti, *fermamente creduta* l'affermazione che nel mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, il quale è "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6), si dà la rivelazione della pienezza della verità divina.

6. È quindi contraria alla fede della Chiesa la tesi circa il carattere limitato, incompleto e imperfetto della rivelazione di Gesù Cristo, che sarebbe complementare a quella presente nelle altre religioni. La ragione di fondo di questa asserzione pretenderebbe di fondarsi sul fatto che la verità su Dio non potrebbe essere colta e manifestata nella sua globalità e completezza da nessuna religione storica, quindi neppure dal cristianesimo e nemmeno da Gesù Cristo. [...] la fede esige che si professi che il Verbo fatto carne, in tutto il suo mistero, che va dall'incarnazione alla glorificazione, è la fonte, partecipata, ma reale, e il compimento di ogni rivelazione salvifica di Dio all'umanità, e che lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, insegnerà agli Apostoli, e, tramite essi, all'intera Chiesa di tutti i tempi, questa "verità tutta intera" (Gv 16,13).

8. Si avanza anche l'ipotesi circa il valore ispirato dei testi sacri di altre religioni. Certo, bisogna riconoscere come alcuni elementi presenti in essi siano di fatto strumenti, attraverso i quali moltitudini di persone, nel corso dei secoli, hanno potuto e ancora oggi possono alimentare e conservare il loro rapporto religioso con Dio. [...] La tradizione della Chiesa, però, riserva la qualifica di *testi ispirati* ai libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, in quanto ispirati dallo Spirito Santo (cfr. Concilio di Trento, DH 1501; Concilio Vaticano I, DH 3006). [...] Tuttavia, volendo chiamare a sé tutte le genti in Cristo e volendo comunicare loro la pienezza della sua rivelazione e del suo amore, Dio non manca di rendersi presente in tanti modi "non solo ai singoli individui, ma anche ai popoli mediante le loro ricchezze spirituali, di cui le religioni sono precipua ed essenziale espressione, pur contenendo lacune, insufficienze ed errori" (*Redemptoris missio*, 55). Pertanto, i libri sacri di altre religioni, che di fatto alimentano e guidano l'esistenza dei loro seguaci, ricevono dal mistero di Cristo quegli elementi di bontà e di grazia in essi presenti.

10. È pure contrario alla fede cattolica introdurre una separazione tra l'azione salvifica del Logos in quanto tale e quella del Verbo fatto carne. Con l'incarnazione, tutte le azioni salvifiche del Verbo di Dio si fanno sempre in unità con la natura umana che egli ha assunto per la salvezza di tutti gli uomini. L'unico soggetto che opera nelle due nature, umana e divina, è l'unica persona del Verbo. Pertanto non è compatibile con la dottrina della Chiesa la teoria che attribuisce un'attività salvifica al Logos come tale nella sua divinità, che si eserciterebbe "oltre" e "al di là" dell'umanità di Cristo, anche dopo l'incarnazione.

12. [...] Nel Nuovo Testamento il mistero di Gesù, Verbo incarnato, costituisce il luogo della presenza dello Spirito Santo e il principio della sua effusione all'umanità non solo nei tempi messianici (cfr. At 2,32-36; Gv 7,39; 20,22; 1 Cor 15,45), ma anche in quelli antecedenti alla sua venuta nella storia (cfr. 1 Cor 10,4; 1 Pt 1,10-12). [...] Inoltre, l'azione salvifica di Gesù Cristo, con e per il suo Spirito, si estende, oltre i confini visibili della Chiesa, a tutta l'umanità. Parlando del mistero pasquale, nel quale Cristo già ora associa a sé vitalmente nello Spirito il credente e gli dona la speranza della risurrezione, il Concilio afferma: "E ciò non vale solamente per i cristiani ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo infatti è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale" (*Gaudium et spes*, 22).

22. [...] La salvezza si trova nella verità. Coloro che obbediscono alla mozione dello Spirito di verità sono già sul cammino della salvezza; ma la Chiesa, alla quale questa verità è stata affidata, deve andare incontro al loro desiderio offrendola loro. Proprio perché crede al disegno universale di salvezza, la Chiesa deve essere missionaria (cfr. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 851). Il dialogo perciò, pur facendo parte della missione evangelizzatrice, è solo una delle azioni della Chiesa nella sua missione *ad gentes* (cfr. *Redemptoris missio*, n. 55). La parità, che è presupposto del dialogo, si riferisce alla pari dignità personale delle parti, non ai contenuti dottrinali né tanto meno a Gesù Cristo, che è Dio stesso fatto Uomo, in confronto con i fondatori delle altre religioni. La Chiesa infatti, guidata dalla carità e dal rispetto della libertà (cfr. *Dignitatis humanae*, n. 1), dev'essere impegnata primariamente ad annunciare a tutti gli uomini la verità, definitivamente rivelata dal Signore, ed a proclamare la necessità della conversione a Gesù Cristo e dell'adesione alla Chiesa attraverso il Battesimo e gli altri sacramenti, per partecipare in modo pieno alla comunione con Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. D'altronde la certezza della volontà salvifica universale di Dio non allenta, ma aumenta il dovere e l'urgenza dell'annuncio della salvezza e della conversione al Signore Gesù.

*Dominus Iesus*, nn. 5, 6, 8, 10, 12, 22.



*L'Incarnazione come modello di inculturazione della fede*

Nella S. Scrittura, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza, affinché apprendiamo l'ineffabile benignità di Dio e quanto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia contemperato il suo parlare. Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio umano, come già il Verbo del Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile agli uomini.

*Dei Verbum*, n. 13.

Al di là di tutte le differenze che contraddistinguono gli individui e i popoli, c'è una fondamentale comunanza, dato che le varie culture non sono in realtà che modi diversi di affrontare la questione del significato dell'esistenza personale. E proprio qui possiamo identificare una fonte del rispetto che è dovuto ad ogni cultura e ad ogni nazione: qualsiasi cultura è uno sforzo di riflessione sul mistero del mondo e in particolare dell'uomo: è un modo di dare espressione alla dimensione trascendente della vita umana. Il cuore di ogni cultura è costituito dal suo approccio al più grande dei misteri: il mistero di Dio.

GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'O.N.U.*, 5.10.1995, n. 9.

Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni, nelle quali si è espressa sin dall'inizio la ricerca di Dio da parte dell'uomo. Nel cristianesimo l'avvio è dato dall'Incarnazione del Verbo. Qui non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in Persona a parlare di sé all'uomo ed a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo.

GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, n. 6.